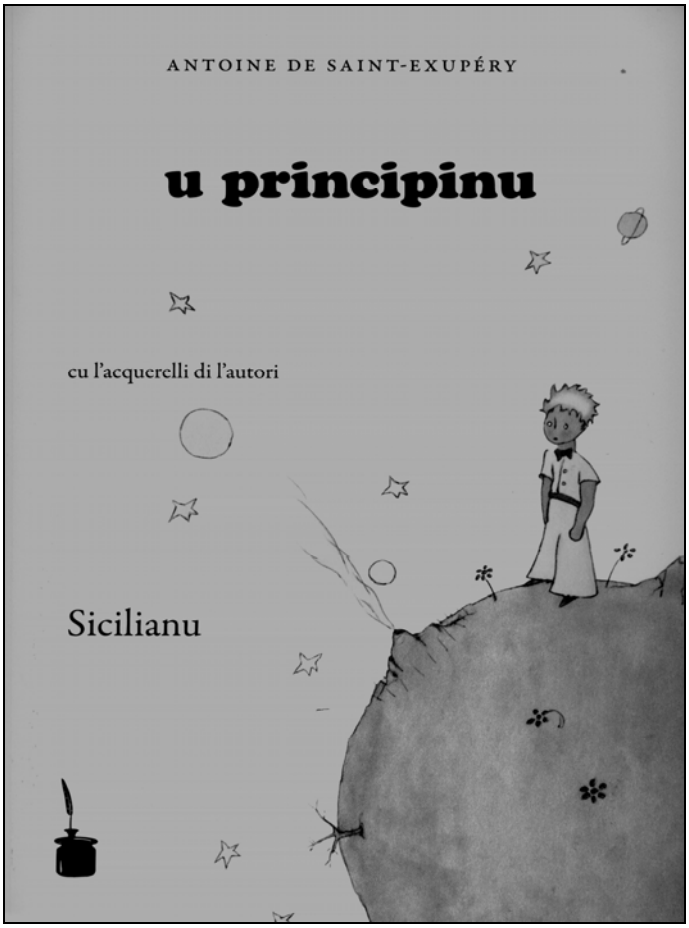
lumie di sicilia



edizione in siciliano dell'opera di Antoine de Saint-Exupéry
"Il piccolo principe",
pubblicata -su iniziativa e con la traduzione curata dalla redazione di Lumie di Sicilia- col patrocinio della Presidenza dell'Assemblea Regionale Siciliana, dell'Assessorato ai Beni Culturali della Regione Siciliana e della Fondazione "Ignazio Buttitta"

Quadrimestrale dell'A.Cu.Si.F. - Associazione Culturale Sicilia Firenze

associazione di promozione sociale (Legge Regionale Toscana 42/2002)

n. 69– maggio 2010 Poste Italiane Spa – Spedizione in Abbonamento Postale – D. L.353/2003 (conv. in L. 27/02/04 n. 46) art.1 comma 2 DCB Firenze 1

ISCRIZIONE ALL'A.CU.SI.F.

L'Associazione (art. 2 dello statuto) si propone di:
a) ravvivare ed arricchire la conoscenza delle tradizioni e della cultura siciliane, nelle loro variegate espressioni e localizzazioni;
b) promuoverne la diffusione con adeguate iniziative esterne, cui affidare un'immagine significativa dell'essenza della "sicilianità" che serva anche a favorire fecondi collegamenti culturali e sociali con l'ambiente locale;
c) costituire piattaforma d'incontro con quanti, siciliani che vivono in Firenze e in Toscana, vogliono stabilire o rinsaldare rapporti di affinità alimentati dalle comuni radici.
Quota sociale annua: € 80,00 - Le domande d'iscrizione, complete di generalità (nome e cognome, data e luogo di nascita, titolo di studio, attività svolta, indirizzo e numero telefonico, disponibilità per specifiche attività dell'Associazione) e indicazione di due soci presentatori, a:

A.CU.SI.F. Associazione Culturale Sicilia-Firenze
Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia
studio del Presidente: 055.475512

... con la tessera acusif

OTTICA MATTOLINI - Piazza Dalmazia, 43/r FI- tel. 4221555
MOBILI Cav. BONANNO Via Montalbano,163 Quarrata (PT) tel. 0573-739309
BANCO DI SICILIA – Agenzia A Piazza Santa Trinita
COMMERCIAL UNION INSURANCE - Piazza Giorgini,7 FI tel. 487544 e 471581 -fax 471332
RISTORANTE TERRAZZA DEL PRINCIPE – Viale Machiavelli, 10 FI – tel. 2335375
AGOSTINO MANNO artigiano edile (lavori e consulenza) - Via Carlo Del Prete, 40 tel. 055414266 - 3384538125
BEAUTY CENTRE HOTEL "PETIT BOIS" - Marliana (PT)
STUDIO OCULISTICO RUZZI & MELANI – Viale Matteotti, 1/a – tel. 055245757

I VIDEO DELLA COLLANA "ITINERARI SICILIANI"

Per informazioni: 0923/552841 –336/869953
www.sicilyvideo.it - info@sicilyvideo.it

Prov. Palermo: ***ALIA**, città giardino - **BOLOGNETTA**, storia, paesaggio, tradizioni - ***CARINI**, terra bella e graziosa - **CASTRONOVO DI SICILIA**, la perla del Monti Sicani - **CHIUSA SCLAFANI**, i colori della storia - **CINISI**, tra mito e storia - **CORLEONE**, arte e paesaggio - **LERCARA FRIDDI**, dai Sicani al futuro - **LE MADONIE - *MEZZOJUSO**, storia, arte, tradizioni - ***MISILMERI**, IERI E OGGI -***MISILMERI , una perla nella valle dell'Eleutero - *MONTELEPRE**, storia di un paese antico - **PETRALIA SOPRANA**, la città dei due castelli - **PETRALIA SOTTANA**, la perla delle Madonie - **POLIZZI GENEROSA**, dal mito alla storia - **PRIZZI**, lo smeraldo dei Sicani - **ROCCAPALUMBA**, oasi nell'alta valle del Torto - **ROCCAPALUMBA**, paese delle stelle - **SCIARA**, la storia e le tradizioni - ***TERMINI IMERESE**, ieri e oggi - **TERRASINI**, tra mare e terra - ***VALLEDOLMO**, storia, paesaggio, tradizioni - ***VENTIMIGLIA DI SICILIA**, il paese della Principessa - ***LA SETTIMANA SANTA A VENTIMIGLIA DI** SICILIA - **VICARI**, storia di un paese eterno –

Prov. Trapani: **ALCAMO**, storia e arte - **BUSETO PALIZZOLO**, storia e territorio - **CAMPOBELLO DI MAZARA** - **CASTELLAMMARE DEL GOLFO**, il territorio, il culto - ***CASTELLAMMARE DEL GOLFO,** storia, arte, natura - **CASTELVETRANO-SELINUNTE**, i segni, il tesoro, le chiese - **CASTELVETRANO-SELINUNTE**, il mito, il paesaggio - **CUSTONACI**, il territorio, il culto – ***ERICE -** La **FESTA DI SAN GIUSEPPE A DATTILO - Il MUSEO VIVENTE DI CUSTONACI - NOSTRA PATRONA DI CASTELLAMMARE DEL GOLFO - PACECO**, storia e territorio - **Il PRESEPE VIVENTE DI CUSTONACI - SALEMI**, storia, arte, tradizioni - **SALEMI**, luogo di delizia - **Il TERRITORIO DI ERICE**, storia, arte, natura - **VALDERICE**, storia e territorio - La **VIA CRUCIS DI BUSETO PALIZZOLO - VITA**, storia e tradizioni – **I MISTERI DI TRAPANI – TRAPANI**, le origini **Prov. Agrigento**: **CALTABELLOTTA**, città presepe – **Prov. Enna**: **ENNA**, città museo – **NICOSIA**, una perla nel cuore della Sicilia
* disponibile anche in lingua inglese

il nostro sito:www.sicilia-firenze.it
acusif: sicilia-firenze@libero.it
lumie di sicilia: mario.gallo.firenze@gmail.com

Ricevuti in redazione

* **Senzio Mazza**: *L'ebbichi di l'arma* - l'ultima raccolta di poesie in dialetto, che ricostruisce "un mondo perduto attraverso la magia di *palori* che solo gli innamorati della nostra lingua riescono a gustare (Mimmo Barletta).
* **Marco Scalabrino**: *La casa viola* – una raccolta di poche decine di brevi poesie con la traduzione in varie lingue (italiano, brasiliano, inglese, francese, spagnolo, scozzese e perfino corso). Casa viola alberga suggestive emozioni poetiche propiziate da un particolare modello espressivo, una sorta di "distillazione frazionata" di immagini vissute e delle parole atte a comunicarle.
* *Sicilian mimes* è l'ultima improba fatica di **Gaetano Cipolla** che ha tradotto in inglese la nutrita raccolta di centosei brevi racconti, tratti dal vasto repertorio orale siciliano, di Francesco Lanza (Valguarnera Caropepe, 1897 – 1933).
* **Vira Fabra**: *Cartesio un filosofo da amare*, saggi di elevato spessore culturale concernenti materie specialistiche come arte, critica, estetica e filosofia, presentati in elegante veste tipografica.
* **Antonino Tobia**: *La storia presa per la gola - La Sicilia tra mito storia gastronomia*- lettura erudita di culture ed esperienze gastronomiche, di usi, costumi e tradizioni siciliani.
* **Pubblicazioni varie** edite dall'Istituzione culturale di studi di poesia e di cultura popolare "Alessio Di Giovanni" - Cianciana
* **Periodici**:

Issimo
Sìlarus
Il bandolo
Sicilia parra
Tribuna letteraria
O Nheçuano (da Roque Gonzales – Brasile)

"SOCI SIMPATIA LUMIE DI SICILIA"

Sono i lettori che, in segno di apprezzamento e ... simpatia, fanno pervenire un contributo che, al pari della quota sociale, può essere versato sul c/c postale 19880509, intestato a:
A.CU.SI.F. - Associazione Culturale Sicilia Firenze
Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia
Ringraziamo per gli ulteriori contributi frattanto pervenuti:

- Antonietta D'AMICO BONANNO	€ 10,00	*
- Nino MOTTA (Roma)	25,00	*
- Benedetto DI PIETRO (Cerro al Lambro – MI)	25,00	*
- Marco SCALABRINO (Trapani)	25,00	*
- Cosmo MORABITO	20,00	*
- Antonino ARCIDIACONO (Catania)	15,00	*
- Armando BAVIERA (Iesolo)	15,00	*

*** rinnovo**

"PREMIO DI POESIA 'NINO MARTOGLIO"
per raccolte inedite di poesia in lingua siciliana.
www.ninomartoglio.it; e-mail: info@ninomartoglio.it.

lumie di sicilia

numero 69 **maggio 2010**

A.CU.SI.F.
Associazione Culturale Sicilia Firenze
Presidente onorario: Ennio MOTTA

Le nuove cariche sociali

L'Assemblea dell'Associazione Culturale Sicilia-Firenze ha rinnovato il 20 Marzo scorso le cariche ed eletto nel Consiglio Direttivo, per il triennio 2010/2012, i soci Paolo Bartolozzi, Domenico Buono, Giuseppe Cardillo, Carlo Cottone, Giuseppe D'Urso, Luciana Fortini, Evi Giannuzzo, Mario Macaluso, Miranda Mei, Vito Poma e Giuseppe Stancanelli.

Paolo Caltabiano, Giuseppe Dalli Cardillo ed Antonino Poma sono stati eletti nel Collegio dei Probiviri, ed Attilio Bellone, Felice Canizzi ed Alberto Ercoli in quello dei Revisori dei Conti.

Il Consiglio Direttivo ha quindi eletto presidente dell'Associazione l'Avv. Giuseppe Cardillo, confermandolo nella carica, vicepresidenti il Cav. Domenico Buono ed il dr. Vito Poma, il dr. Carlo Cottone Segretario, Miranda Mei consigliere delegato e Luciana Fortini Macaluso tesoriere.

Il Collegio dei Probiviri è presieduto dal dr Giuseppe Dalli Cardillo e quello dei Revisori dal dr Attilio Bellone.

in questo numero…

1-2-	**appunti**	G. Cardillo: IL MINISTRO BUE INSACCA
3	**cose di sicilia**	F. Lanza: Il corbello pieno di paglia
4-5	**mediterranea**	V. Morello: Una lezione di semplicità
		A. Buscaino: Canto della mietitura
6	**si cunta che…**	Rocco Fodale: Quello con la candela
7	**intermezzo**	i vespi siciliani - A poem is a city
8-9	**il bandolo**	Mela Mondì Sanò: Trattamento Zeta
10-11	**riflessioni**	Di Giorgio: Alessio Di Giovanni
12-13	**dalla toscana**	M. Tornello e I. Barancheeva: da Prato
14	**letture**	Marco Scalabrino ha letto per noi
15	**granelli di storia**	Ignazio Navarra: Sicilia e oggi..
16-17		Da Perugia Agozzino con simpatia
4ª di copertina		Rime di: E. Di Giorgi Lombardo, F.Luzzio, A. Arcuri, M. Scalabrino, G. Fragapane, Senzio Mazza

lumie di sicilia- www.sicilia-firenze.it
- **Editrice**: Associazione Culturale Sicilia- Firenze
- **Registrazione**:n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- **Direttore responsabile**: Mario Gallo
- **Corrispondenza**: c/o Mario Gallo -Via Cernaia, 3
50129 Firenze – tel. 055480619 - 3384005028
mario.gallo.firenze@gmail.com

IL MINISTRO BUE INSACCA

L'Unione Europea fa il pianto greco, in ogni senso.
Stavolta, però, piangono insieme Atene e Sparta. E con queste Lisbona e Madrid, dove il rapporto tra il debito pubblico ed il PIL è al 65 per cento. Di quello italiano, giunto al 120 per cento, in questi primi di maggio si dice un po' meno, per pudore e per un'allegra ed ultra-decennale convivenza col rischio.
La storia non inganna, e perciò viene da chiedersi se per coprire la voragine dei 1800 miliardi di euro del debito pubblico italiano che lo fanno il terzo nel mondo (per salvare la Grecia chiedono solo un centinaio di miliardi) servirebbero ancora i due dimenticati economisti palermitani che dominarono da Firenze Capitale la finanza pubblica della nuova Italia, Ferrara e Busacca.

***** *****

Nella notte del 1° gennaio 1848 gli sbirri vennero ad ammanettare il giovane economista Francesco Ferrara ed una decina di altri liberali. Quegli arresti dettero il via a Palermo alla rivolta più lunga del 48 europeo. Liberato ed osannato, Ferrara entrò nel comitato rivoluzionario con un programma economico liberale di stretta impostazione federalista, nell'unità politica nazionale. Sulle posizioni di Ferrara la Sicilia del 48 ebbe così una finanza libera, senza anarchie, a dispetto delle spese della guerra ai Borboni. Se ne accorse lo stesso re Ferdinando, che spenta la repubblica dall'isolamento internazionale, ritrovò l'oro sonante che aveva lasciato quasi due anni prima al Banco di Sicilia. Ma non trovò Ferrara e tanti altri, scappati in Piemonte.
Qualche anno prima era approdato a Firenze Raffaele Busacca, amico di Ferrara per la pelle, sino al punto in cui lo stesso Ferrara aveva rinunciato in suo favore, nel 45, alla cattedra di economia di Palermo, che tuttavia non gli venne assegnata perché sospetto liberale e federalista.
Il sangue non è acqua, e Busacca in soli tre anni divenne l'economista di riferimento del tollerante granducato toscano. Nominato deputato per il collegio di Oltrarno, venne poi ammesso all'accademia dei Georgofili, nella quale fu segretario dal 51.

Dileguatosi il granduca, nel governo provvisorio del 59 i Georgofili fecero la parte del leone come ministri, *tutti accademici benemeriti della benemeritatissima Accademia dei Georgofili*. E fu così che il palermitano Raffaele Busacca, naturalizzato Raffaello, andò alle Finanze nel dicastero di Bettino Ricasoli.
Trovò un debito di 14 milioni in lire, il secondo della penisola dopo quello di 95 milioni del Piemonte. La Sicilia a quel tempo era in debito di soli 3 milioni, mentre Napoli

era persino in avanzo di 9 milioni. Ma erano altri tempi, quando il Banco di Sicilia e quello di Napoli custodivano da soli una riserva aurea doppia rispetto a quella del resto d'Italia.
In quelle circostanze il collasso economico della Toscana appariva imminente. Non fu così. Busacca, convinto liberista, non aumentò di un centesimo i dazi e le imposte, ma abolì i balzelli. Ne soppresse così tanti che in pochi mesi, quelli della guerra all'Austria, la liberazione del commercio fece sopravanzare il gettito del cessato groviglio daziario.
Quel palermitano non si dimostrò tuttavia sprovveduto col vecchio permissivismo: *illustrissimo Signore* – scrisse a ciascun funzionario delle imposte – *la sorte della nazione italiana si decide sui campi di battaglia … dappoichè se l'attività ed esattezza nel servizio sono dovere di chiunque serve lo Stato in tutti i tempi, maggiormente tali doveri sono sacrosanti nei tempi attuali in cui è importantissimo che le risorse della Finanza si aumentino, ed aumentarle è lo stesso che cooperare alla guerra.* Come dire che fare sconti o favori equivaleva al tradimento. Poco ma sicuro, intascare quanto dovuto allo Stato fu dunque la parola d'ordine del ministro, da allora per tutti i toscani *il Bue Insacca, il Busacca siciliano che per i quattrini è fortissimo, a confessione universale*, come riferiva Stenterello nei teatrini.
I risultati finanziari del breve ministero Ricasoli stupiscono ancora oggi. La Toscana rimase il solo tra gli stati annessi al Piemonte a non utilizzare una sola lira del prestito di 50 milioni garantito dal re d'Italia al cessato granducato. E non bastò al *Bue Insacca*. In quei pochi mesi rese disponibili per Ubaldino Peruzzi l'occorrente per completare le opere ferroviarie iniziate dal granduca, finanziò la bonifica delle immense paludi di Bientina e della Val di Chiana, e tentò la spallata conclusiva *nel bonificamento delle Maremme Toscane, laddove trenta anni di lavoro e venticinque milioni di spesa non hanno dato né nel miglioramento dell'Area, né nel progresso economico e rurale di quella provincia un risultato che sia in proporzione*.
Busacca fu il cerbero dei propri funzionari, rimanendo – da buon siciliano – l'amico degli amici. Nel maggio del 59, ad una settimana dall'insediamento, il governo provvisorio chiamò Emerico Amari ad insegnare filosofia della storia a Firenze, Francesco Ferrara ad economia politica e Michele Amari nella stupefacente nuova cattedra di letteratura araba a Pisa. Poco dopo i tre daranno vita definitiva alla nascente università di Firenze, dove rappresenteranno nelle loro discipline il vertice della scienza italiana.
Con la capitale a Firenze, i governi ascoltarono i due economisti nel disegno della finanza della nuova Italia. Quintino Sella nel 61 aveva già nominato Ferrara direttore delle imposte del giovane regno d'Italia, funzione lasciata nel 67 per il dicastero delle Finanze nel gabinetto Rattazzi. Busacca, inviso al centralista Francesco Crispi in uno scontro tutto siciliano, finì deputato in un collegio di Toscana, rimanendo il fortissimo promotore dell'azzeramento del debito pubblico del regno, giunto al collasso per la guerra del 66 ed il disastro di Lissa.
Valsero le idee di Ferrara e di Busacca. Dal conflitto con la Chiesa e la legge del 66 del sequestro dei beni ecclesiastici lo Stato aveva ricavato 600 milioni di lire, che tuttavia non sarebbero bastati a pareggiare il debito pubblico, prossimo al 100 per cento nel rapporto col PIL della nuova Italia. Per Busacca, dunque, la manomorta e gli immobili del clero, un patrimonio sterminato, non andavano venduti per ottenere denaro. *Conveniva meglio impiegare i beni ecclesiastici e diminuire il disavanzo annuale, accettando in pagamento del prezzo dei beni, invece di denaro o di obbligazioni fruttifere, rendita consolidata e questa annullando … Il disavanzo annuale sarebbe diminuito di tutta la rendita così riscattata e annullata, e sarebbe diminuita per un ammontare superiore a quello che i beni venduti possono dare allo Stato*. Questa dunque l'offerta: comprate pure un convento, ma rinunciando ad una corrispondente rendita sul debito pubblico, oppure pagatelo con titoli di Stato. In breve, l'erario avrebbe incassato poco denaro, ma il debito pubblico si sarebbe comunque ridotto al minimo storico.
Andò bene e nel 1882 il Parlamento abolì finalmente il corso forzoso della lira coronando il sogno della parità e della convertibilità della moneta di carta con l'oro. Le banconote emesse dalle banche centrali vennero eguagliate all'oro e la carta circolante tornò ad essere carta *smettendo il brutto scherzo di volerla assomigliare all'oro e all'argento*, come aveva detto Ferrara. Abbiamo visto qualcosa del genere, dopo settanta anni, con le cinquecento lire d'argento del decennio di Ugo La Malfa, palermitano come Francesco Ferrara.
La vittoria di Ferrara, *il maestro*, come lo chiamò Maurizio Block, fondatore col Busacca della scienza finanziaria italiana, fu quella del liberismo economico, propugnato dal grande economista *per tutto e per tutti, altrimenti desolazione e miseria*. Ed incalzava *coraggio, comunisti, socialisti, organizzatori, riformatori d'ogni maschera e razza, scendete dalle vostre nuvole, io non conosco il Dio Stato.*
In altri scritti Ferrara inseguì il federalismo, l'anelito che non lasciò sino alla fine, che credeva l'ancora di salvezza del nostro meridione, nel sogno di una Sicilia *tigre mediterranea*, al centro dell'area di libero scambio più estesa del pianeta. Gli faceva eco Busacca, che *alla parola Italia il popolo replica Italia; alla parola Sicilia quella sua maravigliosa energia diventa veemente, irresistibile.*
Non è un caso, dunque, che nelle giornate del 48 Ferrara chiamò *L'Indipendenza e la Lega* il giornale della repubblica siciliana. A volte ritornano.

Giuseppe Cardillo

Sono stati letti:
- Luigi Sampolo, Della vita e delle opere di Raffaello Busacca - Palermo, Tip. Barravecchia, 1894
- La carta straccia di Cavour contro l'oro del Sud - Sandro Pascucci in "La storia proibita", Signoraggio 2001
- Se il Sud fosse federalista, Mario Caligiuri in QN 26.4.10

il corbello pieno di paglia

Dobbiamo alla traduzione in inglese dei *Mimi siciliani*, che recentemente ne ha fatto il Prof. Gaetano Cipolla, la "riscoperta" di Francesco Lanza (Valguarnera Caropepe, 1897 - 1933), prolifico giornalista e scrittore che, durante una decina d'anni di attività letteraria, scrisse romanzi, opere teatrali, poesie, racconti, elzeviri ed articoli vari, sempre interessanti e talvolta di grande valore. Notevolissimi appunto i Mimi, che Vincenzo Consolo definisce "il più straordinario, singolare, originale libro del Novecento italiano": una raccolta di centosei brevi racconti, scherzi campagnoli, storie salaci di mariti traditi e mogli astute, equivoci contadini e superstizioni, tratti dal vasto repertorio orale siciliano.

Qui di seguito ne riportiamo alcuni nel testo in italiano

8. Il pietraperzese

Al pietraperzese era morto il pa'; e tutti lo piangevano a gran voce. Lo vestirono, lo misero nel cataletto, e diedero al pierzese da tenere la candela; e lui guardava con la bocca aperta e gli occhi asciutti, senza ài né bai.

Uno lo tirò per la manica: - Perché non piangi? Non vedi ch'è morto tuo pa'?

E lui: - O come posso piangere, che ho la candela in mano?

9. Il compare nel corbello

Una notte che il troinese non doveva tornare a casa, la moglie si divertiva col compare. Ma a un certo punto, che è che non è, sentono bussare alla porta, ed era il marito che tornava di campagna. La donna si mise le mani fra i capelli:

- E ora, compare mio, come facciamo?

- Sentite – disse il compare – mettetemi dentro il corbello e appendetemi al tetto.

E così fecero.

Il troinese entrò e si mise a mangiare a suo comodo; e la moglie ogni tanto levava gli occhi al soffitto, sospirando.

D'un tratto la corda per il troppo peso si ruppe, e il corbello cascò giù con dentro il compare:- Oh, compare mio! – gridò atterrito il marito – e chi vi porta qua?

- Mi manda – rispose pronto il compare – San Michele Arcangelo che vuole imprestato un corbello di paglia.

Il troinese, tutto lieto per la bella congiuntura, gli riempì subito il corbello di paglia, e il compare se ne andò via per la porta, con tanti saluti per San Michele Arcangelo.

57. Il monrealese

Il monrealese, andato a Palermo il dì di Santa Rosalia, si godette la festa come gli altri. Al ritorno, per addolcire la bocca a quei di casa, comprò un bel sorbetto e se lo ficcò in tasca, avviandosi pei fatti suoi coi piedi tra le gambe. Arrivato, mise dentro la mano per prenderlo; ma invece di duro trovò acqua di brocca che gli scorreva fuori.

– Ah, birbanti palermitani; – gridò allora stringendo il pugno – la loro triste natura non può mai fallire! Strada facendo m'han rubato di tasca il sorbettuccio, e invece mi ci han pisciato dentro, ch'è fresca fresca.

71. La ragusana

- Marito mio - faceva ogni volta la ragusana al marito - o che paura avete di sciuparvi? Fate fate, e non ci pensate; che quando non ne potete più, per il cambio ci penso io.

72. Il burgitano

Il burgitano partendo, non voleva lasciar sola la moglie, che non avesse paura.

E quella: - Ragione avete, marito mio, che la notte nel letto c'è buio, e io non ho compagnia.

E lui, andatosene dal compare: - Sentite, compare mio, io parto e voi restate; e fate compagnia la notte a mia moglie al posto mio, che nel letto c'è buio e non so che le può accadere.

103. Il palermitano

II palermitano, per bere non avea nessuno davanti ; e quando entrava alla taverna, allora era sazio che gli arrivava alle nasche.

Una sera, che ne aveva nelle budella un fiume intero, uscì più 'mbriaco del solito, e ballando la tarantella se ne andava a piacere dei piedi in cerca della sua casa, che non si ricordava più dove l'avesse lasciata. Camminò quanto parve a lui, un passo avanti e due indietro, e finalmente non potendo più reggersi cadde a terra quant'era lungo; e gorgogliando e ruttando natava con le mani e i piedi come fosse a mare, che c'era abituato.

A un punto, si trovò a passare di là un zoccolante, e vedendolo a quel modo alzò le mani con sdegno, esclamò in lingua di messale: - O tempera, o mores!

E quello, senza scomporsi: - Muoio, ma non lo tempero!

Il mestiere di Ferrazzano.

Ferrazzano fu un curioso uomo di Palermo, amante di burle e passatempi.

Trovandosi povero in canna e a spasso, se ne andò ai servigi del principe Tal dei Tali, Viceré del viceregno.

- Che mestiere fai? - gli domandò quello. E lui:

- Gabbare il prossimo.

- Bel mestiere ! - disse ridendo il Principe, ch'era bizzarro e capriccioso, e lo tenne volentieri con sé.E Ferrazzano gabbava il prossimo, e a tempo perso mangiava, beveva e dormiva.

- La scommessa.

Dovendosi calzare secondo il suo nuovo rango, Ferrazzano andò da un calzolaio e si fece provare e mettere il più bel paio di scarpe della bottega. Al momento di pagare, gettò un salto fuori della porta, e via come una saetta.

Il calzolaio con la lesina e la forma in mano, si mise a rincorrerlo a perdifiato, e gli andava gridando dietro: - Al ladro! al ladro! Afferratelo!

La gente si voltava, e qualcuno si parava davanti a Ferrazzano per fermarlo; e lui:

- Lasciatemi andare, che scommessa è fra noi due: io che scappo e lui che deve prendermi.

Ridendo, lo lasciavano andare e tutti si facevano da banda per vederli correre; e il calzolaio più si sgolava: - Al ladro! al ladro!

E Ferrazzano, mentre gli altri si tenevano i fianchi dal ridere: - Lasciatelo dire, che scommessa è !

E il calzolaio ci perdette le scarpe e il fiato.

- Il venti per cento

Il Principe aveva da riscuotere certi censi nei suoi feudi, e non sapendo come averli pensò di mandarci Ferrazzano.

- Senti - gli disse - va a riscuotere i miei censi, e ti darò il venti per cento.

E quello: - Il patto mi piace! e partì a cavallo d'una mula bianca.

Arrivato, radunò subito i villani, e fece loro queste discorso : - Voi dovete dare al Principe i censi di tant'anni e le vostre scarselle non sono da tanto. Io vi dico dunque di pagarmi per ora il venti per cento, e il resto quando più vi piace.

Piacque a ogni villano il discorso, non parendogli vero di cavarsela così a buon mercato per quell'anno e tutti portavano il proprio, e Ferrazzano tornò subito alla corte.

-Bene - gli fece il Principe, vedendolo venire - hai portato i miei censi?

E lui battendosi la coscia: - Eh, eh, Eccellenza, lasciatemi stare! A stento ho potuto riscuotere il mio venti per cento: il resto che vi tocca lo avrete quando sarà!

da "*La spiga*", corso di letture per la II classe delle scuole elementari, di Francesco Lanza - Paravia 1930

una lezione di semplicità

("La vita felice secondo Confucio" di Yu Dan)

impressioni di **Vittorio Morello**

Diceva Francesco ai suoi frati: nemmeno la ciotola è vostra**,** perché se fosse vostra diverrebbe oggetto di competizione e vi battereste per averla sempre con voi, quasi fosse il vostro tesoro più grande. E' proprio questa l'umile saggezza di Confucio, vissuto 500 anni avanti Cristo contemporaneamente e Lao-Tsè in Cina e nel mondo antico a Buddha, Zarathustra, Pitagora ed Eraclito. Yu Dan, una ricercatrice dell'Università di Pechino, ripropone ai cinesi dì oggi le parole del saggio che per tutti è sempre vivo con la sua semplicità. Il suo libro, edito da Longanesi, è diventato famoso in tutto il mondo, nel giro di pochi mesi. E gli uomini di oggi impareranno la lezione?

Ma che cos'è la saggezza? Andiamo subito alle stesse parole del Maestro d'ogni saggezza, Confucio. Alla domanda di un suo discepolo su cosa fosse la saggezza, egli rispose laconicamente: "Conoscere gli uomini."
Un secolo più tardi Socrate proclamò: " Conosci te stesso." Strepitosa concordanza del pensiero umano. Qualche istante prima lo stesso discepolo aveva chiesto al Maestro cosa fosse la benevolenza e Confucio aveva risposto, sempre laconicamente: **"Amare gli uomini**." Esiste un circuito mirabile che lega tutti i pensatori e tutte le civiltà ed ha per culmine un principio vitale: l'amore. Ebbene, la nostra Yu Dan si rivolge adesso a un popolo immenso e fa rivivere il pensiero confuciano con il lodevole intento di aprire gli animi di ogni cinese, ed anche di ogni uomo, a qualsiasi razza appartenga, a tutto ciò che può costituire una legge morale di vita, pur fra le stridenti incongruenze del mondo di oggi. Il suo fortunato "La vita felice secondo Confucio" intende fare chiarezza sul modo di concepire l'esistenza umana, al di fuori e al di sopra di ogni violenza E qui giganteggia possente la figura del Mahatma Gandhi. Ed anche quella del medico dei neri Albert Schweitzer. Essi hanno propugnato l'amore per la pace.
Nel suo volume Yu Dan mette in risalto la "Via" come percorso ideale per toccare la "vita felice", lontano da ogni vano strepito o inganno che sia. Sei capitoli da leggere in silenzio e con profonda meditazione, sia per i cinesi che per gli uomini di tutto il mondo. La Via di Cielo, Terra e Uomo; la Via dello spirito; la Via della vita sociale; la Via dell'amicizia; la Via degli ideali; la Via dell'esistenza umana.

E' un libro da leggere bene e da tenere vicino come prodigioso vademecum. Anche perché introduce la novità del dimenticato sapore antico. Cercherò di sottolineare alcuni punti che possano servire a innamorarsi del testo, come è giusto che sia.
Leggo nella premessa al primo capitolo: ''I Dialoghi parlano sempre delle cose più elementari: esse ci indicano il modo per poter trascorrere quella vita felice di cui il nostro animo ha bisogno." Yu Dan scrive: "Noi cinesi consideriamo Confucio il Saggio per eccellenza: saggio è colui che più di tutti possiede capacità d'azione *e* carisma morale su questa terra in cui trascorre la propria esistenza.' E continua: "Individui come Confucio ci trasmettono una sorta di fede, che, come anche loro stessi, nasce e si sviluppa in questo mondo.'' E poi ancora: "Confucio è dunque il vero saggio, colui che non ti fa ricordare troppe cose, poiché a volte ricordare anche una sola parola è sufficiente.''
Notiamo come l'autrice non ami suonare le trombe, ma sappia esaltare sempre la semplicità dell'esistere, con frasi davvero incisive.
Nella premessa al secondo capitolo leggo: '' Uno degli aspetti più significativi dei Dialoghi sta proprio nello spiegarci come affrontare con calma le amarezze della vita.'' E riporto una citazione che richiama le parole del grande Rabindranath Tagore, poeta e filosofo dell' immensa India: '' Non piangere quando tramonta il sole, le lacrime ti impedirebbero di vedere le stelle." E riporto altre mirabili parole di Confucio: ''L'uomo dotato di benevo1enza è senza assilli, il sapiente è privo di dubbi e l'audace è senza timori."

* * *

Comincia così la premessa al terzo capitolo: " Nel mondo moderno la proliferazione della posta elettronica e dei cellulari ha permesso di rompere le barriere della distanza geografica, avvicinando in questo modo le persone; eppure, se si guarda ai freddi rapporti tra vicini, si può al contempo affermare che le relazioni umane si siano anche fatte più distanti.''
Vedo in questa affermazione tutta la tragicità della società contemporanea che consiste in una gelida elefantiasi del progresso umano. E qui calzano le parole di Yu Dan: ''Confucio conferiva particolare importanza al senso della misura che regola le azioni: per lui l'*eccesso* e il *difetto* erano entrambi da evitare il più possibile.''
Continuiamo la lettura. Nella premessa al quarto capitolo è citato un proverbio cinese: "In casa si fa affidamento sui genitori; fuori casa si fa affidamento sugli amici." E poi il commento di Yu Dan: '' Un amico è come un libro: per suo tramite si può scoprire un mondo intero."
Il quinto capitolo si conclude con queste parole: "...in una società di cultura postmoderna come quella attuale, la forza gentile del Maestro e le sue idee lucide, calme e decise ci incoraggiano a prenderci cura del nostro animo e ci fanno credere che vi sia un motivo per cui i nostri ideali hanno ragione di esistere."

* * *

Siamo all'ultimo capitolo: la Via dell' esistenza umana. Leggo questa considerazione di Yu Dan: ''Agli occhi dei filosofi, le turbinose acque dei fiumi non sono soltanto una manifestazione della natura: ciò che in esse scorre via è anche il tempo immutabile e inarrestabile." E poi: " Le generazioni degli uomini si susseguono senza fine, mentre la luna riflessa sul fiume è sempre uguale a se stessa." Questo e vero, verissimo, come la fermezza di ogni principio. Ed ecco un pensiero di Confucio: " Non sono nato sapiente, ma amando la cultura antica mi impegno a ricercarla." Qui la tradizione ha la sua grande parola, come un faro che ci guida nelle tenebre. E ancora Confucio: " Studiare senza riflettere è vano, riflettere senza studiare è pericoloso."
Ci rendiamo conto di quanto sia prezioso il libro che stiamo leggendo perché nella sua semplicità ci rivela cose grandissime. Ascoltiamo ancora il Maestro: "Quando i sentimenti di piacere, rabbia, dolore e gioia sono ancora espressi, si parla di Giusto Mezzo; quando vengono espressi e trovano un loro equilibrio si parla di Armonia. Il Giusto Mezzo è l'origine del mondo; l'Armonia è le meta a cui tutti devono tendere.''
Così termina l'opera di Yu Dan: "Ritengo che l'importanza di Confucio stia in come ha individuato ed espresso con parole semplici e immediate la grande Via della vita umana..."
E poi: "Fondere la forza spirituale dei classici antichi con le regole della società moderna e farle diventare una parte costitutiva delle nostre vite,

spingere ognuno di noi a porre le basi per un'esistenza ricca di valori: forse è questo il significato ultimo offertoci dai Dialoghi."
Insomma, è proprio un libro da leggere! E gli uomini di oggi impareranno la lezione**?**

E' tutto qui

(allo Stretto di Messina)

Qui
passò Ulisse l'eterno eroe
e vinse le sirene ammaliatrici
all'inesausta ricerca della sua terra
e lo cantò Omero

qui
la bellezza che il cielo posa sul mare
colora i suoi flutti di meraviglie *
e li ravviva e li esalta e li. commuove
e nelle risacche li rischiara

qui
perenne risplende il sole
e il suo bacio rovente
vive sempre e sempre ritorna
nell'incanto delle amiche sponde

qui
le navi corrono ai loro approdi
e immense si aprono le ali e le vele
e la magia del tempo
scorre sui nostri passi veri.

qui
il prodigio delle stagioni
a tutte le genti rivela
l'ansia di scoprire sempre
in ogni cuore l'amore

qui
l'universo abbraccia l'onda
e la vita è un canto infinito
e il vento ripete senza posa
la verità d'ogni cosa

qui
ogni tramonto è sempre aurora
e la luce e il sogno sono
nel loro splendore immenso
eternità.

Vittorio Morello

Il canto della trebbiatura, detto anche "lu cantu di lu pisatu"

Chi, come me, ha "quattru vintini" e più sulle spalle, ricorda le aie, dove si "cacciava". Gli animali giravano sull'aia, dove era stato sparso il frumento da poco mietuto. Era una fatica dura, per l'uomo e per gli animali. Il lavoro doveva essere svolto "Sutta la vampa di lu suli", perché il caldo agevolava l'uscita del chicco dalla lolla, che l'avvolgeva. Il canto veniva gridato con voce che era di fatto un incoraggiamento, all'animale ed allo stesso uomo che lo guidava. Oggi, questo canto, nelle diverse versioni, viene recuperato e presentato, per salvare la memoria, da alcuni gruppi folcloristici.
E probabilmente, nelle terre dei Gesuiti, soprattutto nei territori di Inici e del Frattaso, i nostri contadini l'hanno cantato anche allora.

Sia ludatu e ringraziatu lu Santissimu Sacramentu!
Sia ludatu e ringraziatu, sempri, ogn'ura, ogni mumentu.
Allegramenti, cori cuntenti.
Gira e vota, comu 'na bedda greca batiota!
Vota e giria, comu 'na greca dintra la batia!
Arrisbigghiati, curuzzu, dàmu volu a lu piruzzu!
Dàmu lena, dàmu ciatu. Viva Diu sacramintatu!
E dàmucci a lu fora, ca l'armaluzzu cu lu ventu vola.
E dàmucci a lu mezzu, ca cc'è San Vincenzu.
E dàmucci a stu cantu ca cc'é l'angiulu santu.
Arrisbigghiati, curuzzu, arriventa la spadduzza.
Arriventa e cogghi ciatu, Viva Diu sacramintatu!
E sacramintatu sia, Viva Gesu, Giuseppi e Maria!
E arreggiti, gran mula, ca t'aju a dari 'na bona nova.
E chi nova è chista ? Vai a lu ventu e t'arrifrisca.
Tu vai a lu ventu ed iu a lu turmentu.
Sia ludatu lu Santu Sacramentu!
Ed unu pi tia, unu pi mia, ed unu pi la Virgini Maria!

* * *

Sia ludatu e ringraziatu lu Santissimu Sacramentu!
Sia ludatu e ringraziatu. sempri, ogn'ura, ogni mumentu.
Attenti, bell'armali! Lu senti cu' ti chiama?
Vi chiamu iu, c'amu a ludari lu nomu di Diu.
Vui datimi cuncordia, Signuri di misiricorda.
Evviva la Madonna di la Grazia!
Santu Nicola! Beddu lu Santu e bedda la parola.
E a la turnata l'armaluzzu fora
San Lorenzu, San Vincenzu, la pagghia è fatta, e li muli a lu menzu.
Santa Fara! Dàmu focu a la quarara.
Oh gran Madonna di lu Curcuruddu,
quannu mangiu iu nun vogghiu a nuddu.
Po', quannu finisciu di mangiari,
viniti tutti, ed aiutatimi a spagghiari.
San Climenti! Mittemu manu a ti trarenti.

e, finito il lavoro:

Oh Matri Nunziata! Biniricitimi la jurnata e la nuttata.
Oh Santa Trinità! La spera di lu suli si nni va.
Nui finemu lu turmentu. Sia ludatu lu Santu Sacramentu !

Totò Buscaino

Per onorarne la memoria pubblichiamo questa nota - ritrovata fra vecchi appunti - dello studioso ed amico trapanese, scomparso la scorsa estate.

"QUELLO CON LA CANDELA"

Il fatto avvenne poco dopo la seconda guerra mondiale. Gli Alleati erano sbarcati a Gela il 10 luglio 1943, e in breve tempo avevano occupato la Sicilia.

Diverse persone della parte occidentale dell'isola, e suppongo anche di altre parti, per sbarcare meglio il lunario incominciarono subito a recarsi soprattutto in treno, quotidianamente o spesso, dai loro paesi o borghi o zone a Palermo, per vendervi uova e altre mercanzie richieste.

Tra essi, Ignazio, allora ventenne, di famiglia contadina. Di buon mattino, da Ballata, frazione alla periferia sud del Comune di Erice, raggiungeva a piedi la stazione di Fulgatore, nel Comune di Trapani: tre o quattro chilometri. Qualche anno dopo, sarà infermiere nell'ospedale psichiatrico di Trapani.

Una sera, a Palermo - aveva finito tardi di smerciare le mercanzie -, si recò in una delle locande che era solito frequentare, e in cui talvolta rimaneva dal lunedì al venerdì, secondo l'orario dei treni, che allora non funzionavano in maniera regolare.

Il proprietario della locanda gli disse: "Mi spiace, ma questa sera non c'è posto".

"Ma dove vado, a quest'ora?"

Il proprietario sollevò le spalle.

"Dove vado?".

"Amico mio… tutto esaurito".

Ignazio notò ora un che di strano, nello sguardo del proprietario, e aggiunse: "Ma veda un po', mi faccia questo favore".

Il proprietario si mussiò un poco, allungò le labbra, chiuse e aprì gli occhi un paio di volte.

Ignazio si sentì incoraggiato a proseguire nella richiesta: "Veda… un angolo lo trova; per stanotte. Mi faccia questo favore".

Un "Aaah…" con la bocca rimasta aperta fu la risposta del proprietario.

"Mi venga incontro, mi venga…", lo pregò umile Ignazio.

L'altro sollevò le sopracciglia e nel contempo allungò la bocca.

"Avanti, non si faccia pregare!", disse Ignazio.

Il proprietario mandò un lungo respiro, e infine disse: "C'è uno che dorme in una camera con due letti, ma vuole dormire solo. E paga per due".

"Ed io… non pago?".

E il proprietario: "Che c'entra?", e, dopo una pausa: "Vorrebbe dormire solo".

"Lo avvisi, e gli chieda il favore. Per stanotte".

"Dorme".

"Ma non lo svegliamo".

L'altro tornò a mussiarsi.

"Non lo svegliamo. Gli chiederemo scusa domattina. Spiegheremo il bisogno. Mi faccia il favore!".

Il proprietario sembrò convincersi; lo guardò più volte in faccia, ma come a non volerne incrociare gli occhi, e infine si avviò verso la camera del cliente che voleva rimanere solo, seguito da Ignazio. Entrarono in punta di piedi. Una persona era distesa su uno dei due letti, accanto ad una parete spoglia e probabilmente piena di macchie; vestita. Una candela emanava una luce fioca e tremolante sul comodino. Lugubri ombre si mossero lente sulla parete alle loro spalle, dov'era l'altro letto. "Doveva essere molto stanco, poveraccio", pensò Ignazio. Un che di tetro - e, s'intende, di sgradevole - pareva aleggiare nella camera. Ignazio lanciò attorno un'occhiata, ma la curiosità, lì per lì senza risposta, non perse tempo a svanire.

"Vada a letto piano piano, e non lo svegli, mi raccomando", sussurrò il proprietario.

"No, no, stia tranquillo", bisbigliò Ignazio.

"Piano piano, ah".

"Piano piano, certo".

"Mi raccomando, ah".

Ignazio si mise la mano sul petto: "Stia tranquillo… tranquillo".

Il proprietario uscì e chiuse con delicatezza la porta.

E Ignazio, siccome aveva da fare qualche conto, prese *a ttaci-e-mmaci* la candela dal comodino dell'altro ospite e la ripose sul suo. E, seduto sul letto, cominciò a far conti. Ma, stanco com'era, presto si addormentò.

A un tratto, avvertì come uno strattone, ma continuò a dormire. Poi, gli parve di subire un colpo alla schiena e alla nuca, come se fosse lasciato cadere per terra. Nel dormiveglia, si domandò: "Sono sul treno, che si è fermato bruscamente?", e d'istinto gli venne di toccare il longherone del letto: il braccio rimase come imprigionato, ma ciò non lo tolse dal torpore. Si disse: "Sto sognando" - qualcosa del genere gli era capitata altre volte -, ma poco dopo avvertì come di esser cullato, e cercò di sollevarsi un poco. E all'improvviso udì esclamazioni violente e bestemmie, poi una sorta di sconquasso, e subito si ritrovò per terra; e si rese conto, in una luce piuttosto scialba, che rotolava per una scala stretta: quella della locanda. Delle gambe lo scavalcarono frenetiche, e corsero giù, verso la porta d'ingresso. Più su, Ignazio udì la voce come strozzata del proprietario: "Che succede? che succede?".

Il proprietario gli fu subito accanto, e domandò ansante: "Si è fatto male? si è fatto male? Che si è fatto?".

"Io?", fece Ignazio confuso, e il suo sguardo smarrito fu attratto da due figuri - in basso, accanto al portoncino malandato - che gli parvero mummificati. Lo impressionò, anche, il coperchio di una bara appoggiato a un angolo accanto al portoncino.

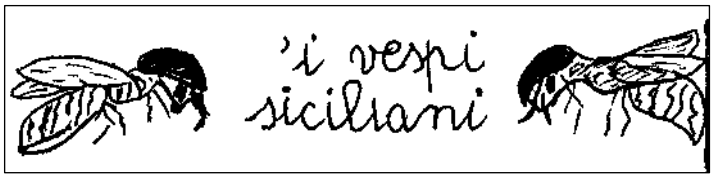
Il proprietario lo acchiappò per il cinto, lo aiutò a scavalcare una bara, e lo guidò su.

A Ignazio, che intanto era divenuto più lucido, non ci volle molto a capire: l'uomo che voleva dormire da solo nella stanza a due letti in verità era un morto: in quelle zone, vicine alla *'Uccirìa* , capitava di frequente che qualcuno fosse ammazzato, e portato spesso in una locanda, e da qui prelevato dai *bbeccamorti* appena possibile: becchini indifferenti ai morti immobili, ma non altrettanto, come in quel caso, ai morti che si muovono. Il proprietario aveva detto ai becchini: "Prendete quello con la candela", e i becchini questo fecero, ma, ormai si sa, la candela l'aveva presa Ignazio. E così Ignazio finì nella bara come fosse il morto.

Il fatto, come spero si sia capito, sostanzialmente è autentico. E Ignazio, a 83 anni, adesso, lo ricorda con un brillìo negli occhi e un sorrisino ora, almeno in apparenza, divertito.

Rocco Fodale

Renato Guttuso, La Vucciria, 1974, olio su tela - Palazzo Steri Palermo



-Le promesse elettorali = l'istituto nazionale delle assicurazioni
- L'arruolamento nelle Forze Armate = la scelta con-divisa
- La massima dell'anonimo = chi si firma è perduto
- A 75 anni i dipendenti del Ministero della Difesa, sono posti "*in congedo assoluto*" = gli interessati…toccano ferro
-Autoreferenziale è l'accreditarsi da solo. Come quel tale "super" di nostra conoscenza (un tipo che ride da solo per i lazzi suoi
- La Lega = è soltanto inContinente
- Aumenta il divario fra regioni ricche e regioni in difficoltà = per il Sud c'è il progresso breve
- Sempre difficile la condizione degli immigrati in Italia = sono in bassa integrazione guadagni
- "Trombato" alle elezioni = è finito alla camera dei de-buttati
- Reclame dell'estetista = fatti non foste a vivere come brutti
- Anime gemelle = applicano il principio dei *vasi* comunicanti
- Il principio del "Dio provvede" = alla raccomandazione consegue una spinta dall'alto in basso d'intensità proporzionale al numero di voti spostato dal basso verso l'alto
- Lo dice pure la grammatica = il siciliano non ha futuro
- Banche sotto accusa da parte dei consumatori = il conflitto di interessi
- Emanuele Filiberto Savoia, avendo rinunziato al trono d'Italia, si candida alla successione di Fiorello = e così, dopo il re, avremo il principino fiorellin di maggio
- L'ultimo grido della moda = aiutooo…!
- La ristrutturazione ospedaliera = è una riforma *ingessata*
- Il duello dei nobili del vecchio codice cavalleresco = stringi stringi, non era che un volgare regolamento di *conti*
- L'intervento dei pompieri = il coprifuoco
- Sciatore spregiudicato = il bullettino della neve
-Il clandestino del fisco = un tizio evasivo che evade, a sentire lui, per evitare la vivisuzione
- Dopo le patate O.G.M. (organismi geneticamente modificati) avremo anche le zucchine OGM? = a questo punto, il mio vecchio professore di lettere proclamerebbe il suo "Conzala comu voi, semper cucumina est!"
- "Dimissioni?" chiedono con un sms a M. per sapere se è uscita dall'ospedale = risposta: "In Italia non si dimette mai nessuno; M. è stata soltanto *mandata a casa*…anche questo non si verifica mai…"
- Se, mentre sei in bagno, ti chiamano al telefono, non puoi rispondere = è un legittimo impedimento
- Focolare domestico = il fuoco amico
- Non sei *loggato* (dall'inglese "log in" = entrata dentro), per accedere al sito devi *loggarti* = l'ennesima idiozia …allogata nel dizionario degli imbastardimenti della lingua italiana
- Infruttuosa caccia al latitante = una battuta d'arresto
- L'impresario delle pompe funebri = uno che lavora in nero
- L'intervento del Canadair nei ricorrenti incendi estivi = il soccorso al pino
- Astensionismo elettorale = la crescita del dubito pubblico
- Il boss si è avvalso della facoltà di non rispondere = Tacqui, basta la parola
- La successione al capomafia = la battaglia del don

Preghiamo i lettori che vorranno optare per l'edizione online di Lumie di Sicilia di segnalarci il loro indirizzo email

A poem is a city

di Charles Bukowski

versione in dialetto siciliano di Marco Scalabrino

Na puisia è un paisi chinu di strati e chiavichi,
chinu di santi e d'eroi, di minzugnari e ciriveddi pirciati,
di cosi pistati e ripistati e genti chi si mbriaca
e di chiuvuti e saitti quannu no di siccarizzu,
na puisia è un paisi in guerra,
un paisi chi addumanna un ruloggiu di pirchì,
un paisi chi abbrucia e feti,
cu li pistoli sempri sfurrati
e li putii di li varveri vunci di cinici allitrati,
na puisia è un paisi unni Diu va a cavaddu pi li chiani
nudu comu a Lady Godiva,
unni li cani abbaianu a la notti e assicutanu la bannera;
na puisia è un paisi di pueti,
li chiù fatti cu lu stampu
nvidiusi e muzzicunari …
na puisia è stu paisi astura,
50 migghia arrassu di nuddu postu
a li 9 e 9 di matina,
lu sapuri di liquori e sicaretti,
nenti sbirri né nnamurati chi passianu pi li vaneddi,
sta puisia, stu paisi, li porti chiusi,
nsirragghiati, quasi un disertu,
bisitusu e senza lacrimi, jornu pi jornu chiù vecchiu,
li muntagni di rocca,
l'oceanu chi pari na vampa di lavanda,
la luna pi villiggiatura,
na musica surda di li finestri rutti …

na puisia è un paisi, na puisia è na nazioni,
na puisia è lu munnu …

e mentri cafuddu tuttu chissu sutta vitru
pi lu benistari di dda testa gluriusa di l'edituri
la notti è a nautra banna,
fimmini grici e fiacchi addritta alliniati,
un cani chi appizza appressu a nautru cani,
trummetti chi sturdinu l'aricchi
e ominicchi chi sparracianu di cosi
chi mai e poi mai ponnu fari.

LA "FAMIGLIA MAFIOSA" E I "MEDIATORI SELETTIVI"

in "Trattamento Zeta"

"Trattamento Zeta", l'ultima fatica letteraria di Salvatore Vicario, ci induce a pensare che, non di " fenomeno mafia" oggi si può parlare, ma di "*mafiazione*" del reale. Infatti, scorrendone la storia e confrontandola con la cronaca, sembra che il mondo intero abbia assunto come propri modi e comportamenti di vita quelli che sono stati uso e costume di determinate sfere sociali, lontane dai valori normativi che governano le società civili.

Siamo negli anni sessanta, in piena guerra fredda, quando la relazione politico-sociale si gestiva in base all'idea di tolleranza.

In tale clima lo scrittore dilata la geografia degli anti-valori che si andavano coagulando in un Occidente, nuovo ai principi democratici, collocandoli tra una sponda e l'altra dell' Atlantico e presentandoli in concomitanza con la politica totalitaria dell' Unione Sovietica: "la decisione della Repubblica Democratica Tedesca… di cingere d'assedio, mediante l'edificazione di un muro al confine tra le due Berlino….."

Con questa apertura il lettore si ritrova in un Occidente spaccato in due: da un lato la politica dittatoriale e dispotica dell'Unione Sovietica e dall'altro il mondo che, con la caduta del fascismo, si muove soggettivamente e costruisce il suo "Arcipelago Gulag" al di là di qualsiasi tradizione, facendosi trainare dalla brama di potere e di denaro.

La trama del romanzo si snoda attorno al rapimento di Maruzza, moglie di don Girolamo Librizzi, ma già, fin dalle prime pagine, come su un teatro pirandelliano, in occasione della festa di ferragosto, Salvatore Vicario ci fa conoscere i personaggi che calcheranno le scene negli intrigati fatti del racconto il quale va avanti piacevolmente per 253 pagine.

Il lettore man mano può rendersi conto di come l'idea sulla Mafia che avevano i nostri predecessori sia stata inghiottita dalla storia, e si sia completamente mutata ed evoluta in quella di criminali-tà organizzata senza per questo lasciar pensare che la prima sia migliore della seconda riscontrando che entrambe appartengono ad un infinito feudalesimo sempre pronto a rinascere nelle forme più audaci ed oppressive tant'è che alla fine manca l'aria fresca di un benché minimo indizio di Rinascimento in cui l'umanità possa diventare protagonista del mondo.

Il romanzo offre anche l'opportunità di capire quanta parte abbia nella dinamica mafiosa il linguaggio,o meglio il gergo che consente la comunicazione tra mafiosi.

Si tratta di un linguaggio simbolico. Esso non è costituito solamente da parole, ma anche da sguardi, da abbrac-ci, da pause, da gesti ricchi di significati in codice che esprimono l'ambivalenza dei sentimenti, i fantasmi ed i conflitti su cui si radica il mondo della Mafia e ne permette anche **l'omertà**

I due personaggi centrali, don Girolamo Librizzi e don Francesco Sciuto non sono che due facce della medesima medaglia. Le rispettive caratteristiche ci richiamano i valori del Padrino padre e del Padrino figlio: il primo legato all'antica regola d'onore, il secondo rotto a tutte le imprese criminali, ma entrambi disponibili ad infliggere al nemico il" Trattamento Zeta"

Per capire i comportamenti ed anche la stessa vicenda è necessario avere cognizione su chi è il **mafioso** e su cosa sia la **mafia.**

Infatti l'autore li fa scorrere davanti ai nostri occhi come uomini comuni: la faccia atteggiata a falsa bonomia, la parola dolce e persuasiva come chi si compiace di se stesso. Cosi nel romanzo come nella vita il mafioso si guarda e si ascolta come don Girolamo quando, alla fine, intrattiene il colonnello Munafò, usandolo, per crearsi il suo alibi.

Parla per sottintesi, sa controllare il gesto, la parola e il portamento. In sostanza si crea una maschera e non per non farsi riconoscere perché da mafioso ci tiene a farsi riconoscere come tale. Infatti si sentirebbe sminuito se sapesse di passare inosservato vivendo egli nella costante esaltazione del proprio io.

E' un narcisista maschilista, è Eolo re dei venti, per cui il "Trattamento Zeta" è per lui il migliore dei modi con cui può punire il nemico in quanto si tratta di "de-virilizzarlo".

La regola che "**il capo è il capo"** nel romanzo di Vicario è bene osservata. Il mafioso capo don Girolamo e il criminale mafioso don Francesco concentrano infatti in sé tutto il potere che viene dall'essere capo, ma in effetti il loro potere più grande è quello di essere "**mediatori selettivi**". Tutto ruota intorno alla mediazione tra il capo e gli associati, tra lui e l'organizzazione, tra lui ed il contesto culturale legale, (il colonnello Munafò, l'avvocato Mandani-ci) tra lui e le attese del ***carusu,*** tra il caruso e le sue scelte. In sostanza il capo è colui che rende possibile le scelte trasgressive.

La mafia ha una faccia prospettica ma nel libro di Vicario colpisce il processo di "cosizzazione" che opera.

Nella storia narrata, infatti, essa appare per quel che è, ossia "**un'associazione organizzata con carattere necrofilo globale**" in cui gli elementi umani e materiali, le strutture organizzative della "**famiglia"** si combinano in una costellazione mortale e diventano mezzi e luoghi di violenza il cui fine è sempre un'attività distruttiva (il male) ed il cui seme, come si legge nella Bibbia, non muore mai.

"L'uomo che non sa e non può creare vuole distruggere" così scrive E.Fromm.

Questo uomo che ha perduto la gioiosità creativa entra nel raggio della "**violenza compensativa**" che, a differenza dell' opera d'arte la quale si coagula nella bellezza, si realizza nel "Trattamento Zeta" e dà come prodotto il **sadismo.**

Il sadismo allontana qualsiasi scrupolo e rende possibile il controllo totale sulla vita delle altre persone, sia che appartengano al popolo della Legge sia che appartengano allo stesso **clan** poichè la sua natura è quella di trasformare tutto ciò che tocca in **cosa.**

Alla sua nascita, per la Mafia, la cosa era la **terra** la quale, per sua natura, è simbolo di fecondità ma, nella mentalità mafiosa, è negata dall'aggettivo **nostra** per cui essa esprime una relazione possessiva e segreta. L'avidità nei suoi confronti è direttamente proporzionale al desiderio, o meglio, al cieco impulso, al richiamo a bisogni mai soddisfatti.

"La terra va posseduta…va succhiata" diceva il vecchio mafioso "come il seno della madre".

Succhiare è un divorare distruttivo, ossia una forma organica di distruzione; è un'espressione di possesso verso l'unicità dell'"oggetto d'amore" in cui è ravvisabile il legame simbolico della relazione primaria che stringe in una morsa mortale il soggetto umano negandogli sviluppo e trasformazione.

Nel romanzo un esempio è Alfio Pidalà la cui dinamica esistenziale si articola tra

la figura della vittima e quella del carnefice.
Tutto e tutti sono "cosa", ossia "terra": Maruzza che don Girolamo ha tolto dalla povertà sposandola, sequestrata diventa cosa nostra; Eufemia che viene usata da entrambe le famiglie; donna Antonietta La Lumia:" donna sola, senza un cane che l'aiuti" che cade preda di don Francesco Sciuto; il colonnello Munafò, uomo che crede nei valori della Legge, ma non si accorge di essere un burattino nelle mani di don Girolamo.
Nello snodarsi del racconto il lettore si rende conto che tutti sono onticamente morti perché hanno ucciso i richiami della vita: la coscienza, le emozioni, i sentimenti, i vincoli amicali e questa strage li ha resi sempre più estranei al mondo dell'Eros. Essi hanno trasformato il mondo delle azioni in una lunga serie di atti regressivi il cui punto di arrivo è il totale disprezzo della vita propria ed altrui.
Ripensando al fenomeno del pentitismo possiamo dire che anche un atto di tradimento avrebbe portato un raggio di sole nel mondo chiuso della mafia, ma questo atto nel racconto di Vicario non c'è.
Il tradimento, in quel contesto avrebbe rappresentato un atto eroico, avrebbe liberato qualche schiavo dallo stato di "cosa nostra".
(Badalamenti, Contorno ed altri, da una parte sono stati considerati traditori, dalla parte della società civile coraggiosi.)
Tutto ciò che impedisce all'uomo l'esercizio del libero arbitrio e quindi anche di tradire, ossia il poter dire "non ci sto" è schiavitù.
La cellula mafiosa era un tempo una cellula familiare che si allargava coinvolgendo, a cerchi concentrici, fasce di parentela. Da qui il termine di "Famiglia".
Oggi i vincoli di affari sono empatici perché si saldano con coloro che ne condividono gli stessi intenti. Francesco Sciuto appartiene all'associazione empatica.
Il romanzo di Vicario lo dimostra con la presenza di personaggi dal nome straniero come Paul la Roche.
Importante nella "famiglia" è il ruolo della donna.
Nel romanzo da un lato c'è una donna come donna Maruzza che impersona il mondo della tradizione: la fiducia nel capo-padrone, la custodia delle abitudini e della tradizione,dall'altro incontriamo Eufemia, una donna moderna, ambiziosa che si assume all'interno un ruolo del tipo manageriale ma non è disposta a sacrificarsi sull'altare degli interessi altrui.
Nella "famiglia" la donna aveva la funzione di attizzare, di esortare, di spingere alla vendetta perché il sangue dell'ucciso "fa lu murmuru".
Essa ricapitolava in sé l'unità familiare.
Donna Maruzza invece è colei che prega, che consola anche i suoi carcerieri, ma questo non le impedisce di venir meno al ruolo di cassaforte, di custode dei segreti e della storia della famiglia.
Questa donna che, anche a costo della vita, avrebbe, in occasione del sequestro, potuto riscattarsi non l'abbiamo mai vista dissociarsi, per cui resta della medesima pasta del suo capo-marito don Girolamo.
Voglio sottolineare che il romanzo di Vicario risulta avvincente perché, oltre a sviluppare una storia intrigante, fa riflettere sul suo valore propedeutico ai comportamenti bullistici in cui scivolano tanti ragazzi di oggi.
Il bullismo, infatti, imita i convincenti metodi della Mafia: segnali premonitori, minacce implicite, intimidazioni, inviti perentori ed allusivi, "non creare grane" ecc…, con cui bande di ragazzi-studenti tengono in soggezione, a volte nel terrore, i compagni più deboli.
Il bullismo, in certo qual modo rappresenta la marcia che la Mafia ha iniziato perché il suo modello entri dentro le Istituzioni e ne diventi espressione dello stesso Stato.
Con la tematica della Mafia personalmente, da direttrice didattica, ho lavorato per circa vent'anni coinvolgendo quartiere, insegnanti ed alunni. Sono convinta, infatti, che nessun fenomeno eversivo o trasgressivo può essere avversato se non se ne conosce la struttura e la storia.

Mela Mondì Sanò

Ottanta's day di' nonno

Quando si toccano i fatidici "80", le felicitazioni più…*ricorrenti* di parenti ed amici fanno riferimento all'ambito *traguardo* felicemente raggiunto.
Riflettendoci un po', l'interessato potrebbe essere indotto a *ricorrere* ai consueti scongiuri (metallici e/o naturali) se al termine "traguardo"si volesse attribuire il significato di…fine corsa, si scende.
Ma, nella sua saggezza resa più profonda ed ascoltata per l'autorità a lui conferita dalla somma degli anni trascorsi sul pianeta Terra, considerando l'esistenza una "corsa a tappe", il nonno si aggrappa alla versione della …vittoria di tappa.
La corsa quindi prosegue fino al traguardo finale del tour.
Per intanto, visti anche i tempi che… corrono, continua a raccogliere materiale per le "Memorie di un nonuagenario".
E poi?! … poi…?! poi si viri!

il nonno

'I PRUVERBI SUPR'OTINTU

"**tintu**": dal latino "tinctus", part. pass. di "tingo", bagno, ammollo, inumidisco.
Secondo quanto afferma il Prof. Carmelo Assenza di Modica, in seguito alla disputa sorta tra papa Alessandro III e alcuni vescovi negro-africani, scomunicati e privati della facoltà di battezzare, "tinctus" venne a significare "mal immerso in acqua, mal battezzato". Infatti furono "tincti", ossia "tinti", tutte le persone da loro battezzate. Alla parola "tintu", poi, venne da noi aggiunta l'espressione "*tintu e maluvattiatu*" o semplicemente "*tintu*" o anche "*tintu e niuru* o *tintanniuru*" dal colore nero della pelle di quei primi... "tinti"; in siciliano, "*tintu*" lo diciamo a significare cattivo, malvagio, inetto, inutile, disgraziato, sventurato, misero, tristo, ribaldo, povero, sfortunato, scondizionato, scaduto, scadente, rotto, inservibile, ammalato. Insomma per noi è "*tintu*" tutto ciò che non è buono.

Tintu cu' nun avi a nuddu - sfortunato chi non ha nessuno (il proverbio vale per è solo)

Tintu cu' perdi la prima cumpagna e i maccarruna râ sdirrisira - disgraziato chi perde la prima compagna e i maccheroni dell'ultima sera di Carnevale (mentre è vero, verissimo, per la moglie, lo è scherzosamente per i maccheroni che si mangiano soprattutto l'ultimo giorno di Carnevale).

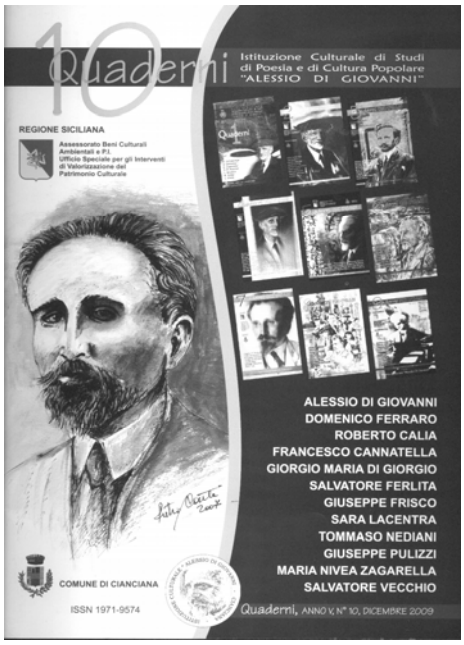
Tintu, va' all'accua, tintu, vacci tu - buono a nulla, vai all'acqua, buono a nulla, vacci tu - (è il proverbio degli svogliati o dei buoni a nulla).

spigolature di Carmelo Nigro

Dell'Istituzione Culturale di Studi di Poesia e di Cultura Popolare

"Alessio Di Giovanni"- Cianciana

di **Giorgio Maria Di Giorgio**



La copertina del n. 10° Quaderno di Studi Digiovannei pubblicato dall'Istituzione ciancianese

Come è squallido e sciatto, questo inizio del terzo millennio. E che mala eredità ci ha lasciato l'ultimo scorcio del ventesimo secolo. Tutto è confuso, incerto, provvisorio: marchi, insegne, pensieri, forme e istituzioni, dietro i quali c'è solo il nulla. Tutto è falso, effimero, inconsistente. Fede, Patria, famiglia, amore, onestà, giustizia, verità ... sono solo etichette, senza valore. Anche il denaro, quintessenza dell'era della materia, ora è virtuale. E d'altra parte il mondo rigurgita di oggetti inutili, idee insulse spacciate per lampi di genio, persone senza nome né volto, che li distingua dal resto del gregge. È un'epoca in cui la volontà, la consapevolezza di esserci, di lasciare un'impronta del proprio passaggio, di confrontarsi con tutto e tutti, non vengono utilizzate: per ignavia, per pusillanimità, per bovina indifferenza.

Anche i giovani – speranza del domani – che per loro natura dovrebbero affrontare la vita con grinta, voglia di distinguersi, di emergere al di sopra del branco: vegetano, irretiti da Internet – forse la più grande invenzione dell'uomo, dopo la ruota, ma gestita in maniera così indisciplinata, da oscurarne i pregi – plagiati dalla pubblicità, gabbati da una stampa menzognera e di parte, affogano l'insicurezza e la mancanza di valori in una bottiglia, se non peggio.

"Globalizzazione" è la parola d'ordine: integrazione economica, culturale e politica a livello mondiale. Ma "globalizzazione" è anche il termine usato dai psicologi dell'età evolutiva, per indicare il processo cognitivo, proprio della psiche infantile, che percepisce le manifestazioni del mondo sensibile nel loro insieme, in maniera generica e indistinta.

Se fossi un estimatore della "teoria del complotto" – e non lo sono ... almeno credo – sostituirei "globalizzazione" con "spersonalizzazione", e ne trarrei inquietanti conclusioni.

Il mondo è quello che è, perché l'uomo sta perdendo il senso delle proprie radici e la certezza di appartenere ad una comunità ben definita. Parafrasando Salman Rushdie, l'uomo moderno si potrebbe definire "figlio di molte madri e di nessuna".

Conosciamo, perché sono stati ampiamente studiati, gli effetti del "Trauma culturale" che affligge l'emigrante: smarrimento della coscienza di sé; incapacità di rapportarsi ai nuovi concittadini. L'estrema conseguenza è la *schizofrenia*: termine abusato nel linguaggio colloquiale, ma che, nel suo significato etimologico (dal greco *skhízō* 'scindere' e *phrēn* 'mente'), indica la sindrome di coloro che per incapacità di integrarsi, si fanno vincere dalle avversità. La prima generazione di emigrati affronta il trauma riunendosi in gruppi etnicamente omogenei ed erigendo un muro di scudi attorno al territorio in cui vive: barriere che vengono infine abbattute, ma solo a partire dalla terza generazione. In qualche caso – per fortuna una minoranza statisticamente irrilevante – il singolo, incapace anche di integrazione con la propria gente, concepisce sentimenti irrazionali verso la terra d'adozione: odio e ostilità, che sfociano in violenza, delinquenza, gangsterismo.

Nel campo degli esuli e dei *transfughi* dello scomparso *blocco orientale* è noto il caso di Aleksander Solzenicijn che, per sua stessa ammissione, avrebbe volentieri ripetuto l'atroce esperienza del *gulag* pur di rientrare in patria. Negli anni della guerra fredda, un significativo numero di coloro che riuscirono a saltare il *muro* di Berlino, conquistando l'agognata libertà, si suicidarono pochi anni dopo, per la semplice incapacità di adattarsi alle mutate condizioni di vita.

Ma il cittadino di domani non disporrà neanche di queste orride "vie di fuga", poiché anche vivendo nel territorio che gli ha dato i natali, sarà inconsapevole delle proprie radici. Si potrebbe paragonare ad un orfano, uno di quegli infelici "figli della colpa o dell'amore" che in passato venivano abbandonati nella "ruota degli esposti" – oggi nei cassonetti dei rifiuti. Diventato adulto, e lasciato l'istituto, l'orfano per quanto possa cercare di integrarsi; per quanto possa adottare le consuetudini e le tradizioni degli amici o della compagna: nel suo intimo si sentirà sempre un escluso, un cittadino di seconda classe.

...dobbiamo considerare la stato presente dell'Universo come effetto del suo stato anteriore e causa di quello che seguirà: sarei curioso di sapere che cosa direbbe, oggi, il buon Laplace.

Una "chiave di volta" per la formazione del cittadino di domani è l'*educazione*: dimostrare ai giovani che i beni comuni sono testimonianze di civiltà; favorire la conoscenza e fruizione di tali beni, e sensibilizzare gli utenti alla salvaguardia degli stessi; instaurare sinergie tra la scuola, un eventuale Museo-Archivio e il territorio, contribuendo all'orientamento e alla formazione professionale dei cittadini di domani.

Una solida alfabetizzazione culturale deve fondarsi su conoscenze di ampio respiro, tra loro interagenti, e su riferimenti a quelle testimonianze documentali e materiali che solo il *territorio di appartenenza* può offrire. In esso è possibile osservare i molteplici aspetti dell'evoluzione dei costumi e del vivere civile. Esso è una fonte di comunicazione, un sussidio didattico permanente, un polo di sollecitazione per la conoscenza delle proprie radici. La

lettura e la conoscenza dei segni, dei simboli e degli uomini che hanno fatto la storia del territorio, dove vive ed opera il soggetto, susciterà prima curiosità e poi coinvolgimento partecipativo. Tuttavia gli itinerari didattici opportunamente costruiti, non bastano a dare vita alle testimonianze umane e sociali, favorendo nei giovani la formazione di una identità culturale e del senso di appartenenza alla comunità.

Occorre uno strumento che faccia da tramite fra le conoscenze apprese nel laboratorio-scuola, gli itinerari didattici e un eventuale *laboratorio-territorio*. Uno strumento affabulante, che invogli alla diretta conoscenza dei fatti, dei manufatti e dei documenti, inducendo i giovani ad una sperimentazione aptica e manuale. In tal modo si integrerebbero piacevolmente conoscenze intellettuali e dei materiali, con diretto riferimento all'orientamento scolastico e professionale.

In tale prospettiva, una pubblicazione bene articolata, in costante divenire, potrebbe costituire un'altra chiave di volta per il conseguimento dello scopo. Senza perdere di vista gli aspetti artistici ed estetici della materia, occorrerebbe privilegiare la componente del vissuto storico, non solo come cronologia degli oggetti o richiamo strettamente disciplinare alla successione di eventi, ma di storicizzare la realtà, i segni lasciati dall'uomo; inquadrarli in una trama che sia allo stesso tempo antropologica, artistica e sociale. Occorre che eventi, reperti e documenti, oltre alle specifiche componenti che li qualificano, siano presentati quale certificazione di un vissuto spazio-temporale, con proiezioni in altre discipline quali la Geografia, la Storia dell' Arte, la Storia della Letteratura, dell' Architettura, l'educazione estetica, etc. Infine la tradizione orale: fiabe, leggende, canzoni, liriche, pubblicate di volta in volta, magari a puntate, e illustrate in maniera arguta e semplice, costituirebbero un potente richiamo e indurrebbero i giovani a cercare la pubblicazione e ad attendere con ansia l'uscita dei numeri successivi.

Non svelo un segreto, affermando che il carrozzone pubblico sarebbe incapace di concepire simili iniziative e inadatto a gestirle.

Generalmente è a questo punto che fanno la loro comparsa delle persone straordinarie, menti illuminate, amanti della loro terra, fiere dei predecessori, consapevoli delle potenzialità che offre il territorio e delle necessità dei loro discendenti.

È il caso dei fondatori dell'Istituzione Culturale di Studi di Poesia e di Cultura Popolare "Alessio Di Giovanni" di Cianciana. Scopi dichiarati dell'Associazione sono quelli di promuovere l'immagine e la conoscenza dello scrittore, poeta e drammaturgo della Val Platani, considerato uno dei maggiori veristi italiani e definito da Luigi Russo "il più grande cantore degli umili d'Italia dopo il Manzoni"; la realizzazione di una biblioteca storica della cultura popolare dialettale siciliana; la costituzione di un parco letterario intestato al loro grande concittadino; la ristampa delle sue opere; l'organizzazione di seminari e convegni sul tema.

A partire dall'agosto del 2003 l'Associazione ha iniziato la pubbli-cazione dei Quaderni di studi Digiovannei: una rivista dal taglio tradizionale, con un'ottima grafica, rigorosamente in bianco e nero – come è giusto che sia – che si avvale di firme prestigiose. Sembrerebbe un ulteriore omaggio ad Alessio Di Giovanni ma, è qui sta la piacevole sorpresa, leggendo il nono numero e percorrendo a ritroso l'iter degli altri, ci si rende conto che, attraverso le celebrazioni Digiovannee, la pubblicazione si è evoluta in qualcosa d'altro: etnografia, antropologia, storia sociale del territorio, etnologia, psicologia, lettera-tura, storia dell'arte. Gli amici dell'Istituzione Culturale "Alessio Di Giovanni" possono andare fieri delle loro fatiche.

Mi auguro che i giovani ciancianesi – e le Istituzioni – apprezzino quest'opera meritoria e si rendano conto che, se il patrimonio culturale, materiale e immateriale, del loro territorio, fosse gestito da una classe dirigente illuminata, si rivelerebbe un insospettato strumento di promozione economica. Sarebbe sufficiente sostituire alle polverose etichette: *archivio, museo, parco archeologico, monumento, bene paesaggistico, costumi, tradizioni* ... quella di *Centri di attività culturali*, per evidenziarne le potenzialità.

Crogiolo di ricerche; punto di riferimento per l'editoria qualificata; polo di attrazione per le attività artigianali, industriali e del terziario: la presenza o meno di beni comuni e servizi di accoglienza qualificati, nel territorio, determina le scelte programmatiche dei tour operator internazionali.

Se Firenze non curasse costantemente il maquillage dei suoi beni storico-artistici; se Venezia non fosse un unico museo galleggiante; se i Fiorentini e i Veneziani non fossero orgogliosi delle loro radici e ben consapevoli che il patrimonio comune va curato, protetto e valorizzato anche e soprattutto dai privati cittadini: il turismo e le attività collegate, tutte altamente redditizie, come le botteghe degli orafi, l' arte del vetro, gli ateliers, le strutture ricettive, i trasporti, gli spettacoli, le mostre internazionali, fino al piccolo commercio dei souvenir, produrrebbero benessere?

Il patrimonio culturale della Sicilia costituisce un caso unico nel Mediterraneo, poiché non si limita alle testimonianze di un'epoca storica più o meno ampia, ma affonda le radici nel mito, nella protostoria e si svolge, senza soluzione di continuità, fino ai nostri giorni. Una finestra sull'arco evolutivo della civiltà nel bacino del Mediterraneo. Un vero tesoro, apprezzato negli ambienti internazionali. Tuttavia, a causa di incuria, indifferenza o del prevalere di interessi individuali è, in gran parte, inutilizzato, degradato e ignoto alla maggioranza dei siciliani.

La soluzione del sottosviluppo economico-sociale dell'Isola deve venire da una intelligente valorizzazione di questo potenziale tesoro: più facile da realizzare di una illusoria industrializzazione, e più dignitosa del penoso accattonaggio di un utopistico posto di lavoro "sicuro". I beni comuni sono la chiave di volta del riscatto civile dell'isola: perché non servirsene in maniera professionale?

L'obiettivo e il compito non solo delle Istituzioni, ma degli intellettuali, della scuola, delle associazioni di categoria, dei siciliani tutti, è quello di giustificare il proprio passato, valorizzandolo, e creare le condizioni per essere giustificati e apprezzati nel futuro.

Agli amici dell'Istituzione Culturale "Alessio Di Giovanni" i migliori auguri per il futuro della loro pregevole iniziativa.

Prato vestiva anche i Romanoff

Si è spento a Roma Mario Tornello, il poliedrico artista di Bagheria trapiantato da mezzo secolo nella capitale, che è stato sostenitore e collaboratore di Lumie di Sicilia.

Dedicandolo alla sua memoria, riproduciamo il suo ultimo articolo, scritto in collaborazione con la moglie, la giornalista Irina Barancheeva, pubblicato sulla rivista *Silarus*.

La provincia italiana, sin dai tempi più remoti, ha contribuito con le proprie testimonianze all'espansione economica e culturale d'Italia.
Una storia, quella della provincia, che ci racconta della sua partecipazione agli eventi più eclatanti della nazione.
Pur in tale panorama sono nati in essa, nei secoli, i contrasti più accesi politicamente che hanno, però, contribuito ad imprimere orme incancellabili di alto valore. L'Italia minore, infatti, possiede testimonianze architettoniche e d'arte di ogni genere che hanno segnato il tempo trascorso.
Non c'è provincia che non conservi gelosamente le proprie perle architettoniche, d'arte e di oggettistica.
Prato, in Toscana, ha le chiare caratteristiche di una città medioevale minore, per le sue strette vie e caseggiati sui toni chiari che si aprono d'improvviso in larghi spazi infiorati da una architettura religiosa o istituzionale d'altri tempi.
Prato è una città dalla planimetria a tela di ragno che, pur mantenendo un aspetto di provincia, vi traspare, insieme alla compostezza dei suoi abitanti, un'aria di serenità e benessere.
Alcuni recenti ritrovamenti archeologici nella sua periferia testimoniano che il suo territorio collinare è stato abitato, sin dal Paleolitico superiore. Anche nell'attuale centro storico sono documentati rinvenimenti, pur sporadici, di utensili del neolitico e dell'età del bronzo. La piana pratese fu abitata dagli Etruschi, gente laboriosa e ingegnosa segnando l'inizio di un'era molto progredita in ogni senso.
E di altri ritrovamenti si ebbe notizia, nel 1997, diresti di un agglomerato urbano etrusco alla periferia della città di oggi, nell'area detta di Gonfienti. Gli scavi hanno dimostrato che tale città risalente al VI secolo a.C., non era affatto piccola e vi si praticava, già, la tessitura e la filatura della lana. Le radici di Prato d'oggi sono, dunque, molto antiche. All'interno delle sue mura è stata rinvenuta una "domus" di circa 1440 mq. (la più grande dell'Italia antica, prima della Roma imperiale). Tutta la zona di Prato fu, poi, interessata dalla presenza dei Bizantini e, successivamente, occupata dai Longobardi che si attestarono, soprattutto, nelle aree collinari.
La storia della città d'oggi è testimoniata a partire dal X secolo. I due primi nuclei urbani d'origine si fusero nel corso dell'XI secolo ed i signori del "Castrum Prati", gli Alberti, ottennero l'investitura imperiale di "Conti di Prato".
Per due secoli Prato conobbe una forte espansione urbana dovuta alla fiorente industria delle stoffe in lana e seta e alla grande devozione verso una reliquia appena giunta in città: la "Sacra Cintola", la cintura che, secondo un'antica credenza, ricevette San Tommaso dalla Vergine durante l'Assunzione. La reliquia sarebbe giunta a Prato nel 1141, portata da un certo Michele, pellegrino pratese, di ritorno dalla Terra Santa.
La città ebbe molte vicissitudini politiche e nel 1326, per sottrarsi alle mire espansionistiche di Firenze e alle proprie lotte interne tra le famiglie più emergenti, si sottomise alla Signoria di Roberto d'Angiò, re di Napoli, ma il 23 febbraio 1351 Giovanna d'Angiò, di sua iniziativa, vendette la città a Firenze per 17500 fiorini d'oro, rimanendone legata circa l'amministrazione. Gli interessi economici avevano superato quelli territoriali.
Il Duomo, a strisce orizzontali in pietra bianca e marmo verde, esaltato da uno grande spazio antistante, è una delle perle d'Italia per la sua composta architettura e per i meravigliosi affreschi all'interno, in due cappelle, di Filippo Lippi e Paolo Uccello riportati, pochi anni fa, all'antico splendore dopo cinque anni di restauro.
L'elegante altare settecentesco in argento e marmi pregiati è coronato da una "Madonna col Bambino" (1300 ca.), capolavoro di Giovanni Pisano.
Accanto alla Capella della Sacra Cintola è collocata un'altra sua opera: un piccolo "Crocifisso" ligneo (1300 ca.), opera di altissimo pregio.
Una perla particolare incastonata in tale Duomo è, poi, il pulpito scolpito in pietra che splende all'esterno del religioso edificio, sul suo angolo sinistro, opera di Michelozzo da Forlì, decorato da Donatello. Un vero gioiello architettonico che esalta la facciata del XII secolo.

* * *

Prato è una ricca provincia toscana che per le sue fabbriche di tessuti è stata, dal XII secolo, luogo di fervida attività artigianale riguardante pregiati tessuti di lana e cotone, da essere richiesti dai casati più ricchi di ogni parte d'Europa. Una di tali nazioni committenti è stata la Russia degli zar e dei suoi aristocratici, i quali, per diversi secoli, amarono curare il loro aspetto con pregiate stoffe.
Da qui la mostra che a Prato, dal 19/9/2009 - 10/1/2010, ha come tema: "Lo stile degli Zar. Arte e Moda tra Italia e Russia dal XIV al XVIII secolo"
Oggi il Museo del Cremlino, insieme a quello dell'Ermitage e al Museo di Stato di San Pietroburgo hanno aderito all' invito della città toscana di esporre le proprie preziosità tessili attraverso le ricche vesti degli zar che, nel tempo, si sono succeduti e degli ecclesiastici, molte delle quali realizzate, sin dal 1300, proprio a Prato.
La mostra è, dunque, un'occasione unica per ammirare tali finezze artigianali che documentano i vari secoli di raffinata esecuzione. La preziosità ditali tessuti esposti è evidente anche ad un occhio inesperto, sia per le trame in rilievo che per il cromatismo che indicano i cardini su cui è fondata quell'industria.
Il primo ambasciatore a giungere in Italia dalla Russia sembra risalire al 1461.
Pochi anni dopo un altro ambasciatore giunse a Roma, emissario di Ivan 111, Giovanni Battista della Volpe, con il preciso scopo di combinare il matrimonio del suo zar con Zoe Paleologo, della dinastia degli Imperatori di Bisanzio.
Il matrimonio avvenne per procura nel 1472. A Zoe, divenuta Sofia, si deve l'arrivo a Mosca di artisti e artigiani italiani specializzati del settore tessile.
Iniziarono, così, rapporti commerciali e Galeazzo Maria Sforza, Duca di Milano, nel 1476, inviò in dono ad Ivan III pezze

di broccato d'oro, mentre Lodovico il Moro ricevette nel 1493 da ambasciatori russi pelli di zibellino e zibellini vivi.
I rapporti commerciali iniziati sotto buoni auspici si moltiplicarono e tra le varie mercanzie di alta qualità, quella tessile fu la più richiesta. Molti scambi avvennero attraverso le merci, ma a battere ogni richiesta fu quella tessile per la sua alta qualità di tessitura.
Si intrecciarono, così, solidi rapporti commerciali, grazie alla costruzione, nel 1585 del porto di Arcangelo sul Mar Baltico, alla foce della Dvina conseguente al rafforzamento del porto di Livorno in Italia presso il quale, su nave olandese, arrivarono, nel 1656, gli ambasciatori russi, dopo molti anni di assenza. Erano diretti a Venezia, guidati da Ivan Ivanovich Chemodanov trovando accoglienza, a Livorno, in casa del console inglese.
Il Governatore di Livorno, Antonio Serristori narrava di aver osservato negli ambasciatori russi dei buoni selvaggi rivestiti di sete, oro, zibellini e pietre preziose e narrò pure delle loro abitudini scarsamente civili di dormire ammassati, di lavarsi poco e di effondere cattivo odore, di bastonare i servi, nonché di adocchiare vogliosi ogni bella donna che incontrassero.
I rapporti commerciali tra l'Italia e la Russia non andarono, però, oltre i canonici scambi di zibellini e tessuti d'oro fino al XVIII secolo quando Cosimo III de' Medici si interessò della Russia, soprattutto per attendere al suo progetto di arrivare in Cina e ai loro prodotti senza dover acquistarli dai Portoghesi. E, curioso del paese, ne chiese notizie ad agenti commerciali toscani che risiedevano ad Amsterdam e a Mosca.
Inviò, pertanto, doni a Pietro I il Grande per ingraziarselo: un tornio e una fiaschetta preziosa, contenente un liquido essudato dalla reliquia di 5. Nicola di Bari, venerato protettore della Russia.
Pietro, di cui si conservano nell'Archivio di Stato di Firenze parecchie lettere, ricambiò con una bussola tornita di sua mano in avorio e alcuni preziosismi drappi cinesi tessuti ad arazzo, in seta e oro, provenienti dalle sue collezioni; oggetti che ancora si conservano a Palazzo Pitti di Firenze e visibili alla Mostra di Prato. Tra il XVI e la prima metà del XVIII i mo monarchi russi intrapresero numerosi tentativi di avviare una propria produzione di tessuti in seta con eleganti motivi ornamentali senza, però, ottenere risultati significativi a livello mondiale come si desiderava.
Fino al XVIII secolo la produzione di tessuti di seta a Mosca non otténne una grande diffusione, ma cambiata la situazione commerciale cominciò ad essere apprezzata in Russia; in particolar modo, perché nei dintorni di Mosca, sorsero manifatture private per la tessitura della seta per la corte reale, di proprietà di mercanti e cortigiani, quali, ad esempio, quella dei principi Jusupov nel villaggio di Kupavino e un'altra della famiglia Lazarev nel villaggio di Frianovo.
Dai bilanci di quest'ultima fabbrica, tra il 1765 e il 1820 si ebbe, infatti, una crescita significativa della produzione con un conseguente ampliamento della varietà dei tessuti. I Lazarev impiegarono ingenti quantità di denaro per assumere artigiani europei nella fabbrica di Frianovo: vi lavoravano, infatti, "i più raffinati maestri filatori fatti venire dall'Italia", come si disse.
I maestri italiani portarono in Russia una cultura plurisecolare di produzione di filati di seta di alta qualità e di elaborazione di magnifici motivi ornamentali.
Tali maestri filatori lasciavano Firenze e Venezia non solo alla ricerca di un guadagno migliore, ma anche a causa della brusca caduta della produzione dei tessuti in patria.
Le manifatture italiane che nella produzione delle sete si attenevano strettamente alle antiche tradizioni e agli "standard" del passato, attorno alla metà del XVIII secolo, erano stati costretti a cedere definitivamente alla concorrenza delle manifatture francesi.
La mancanza di ordini in Italia costrinse, dunque, i maestri tessili a cercare impiego all'estero. Di queste vicende tratta la commedia "Una delle ultime sere di carnevale", di Carlo Goldoni, del 1762, il cui protagonista parte appunto per la lontana Moscovia in cerca di lavoro.
Oltre agli italiani, nella fabbrica lavoravano disegnatori e tintori provenienti dalla Francia, a loro volta impegnati anche nella formazione dei maestri russi. La fabbrica dei Lazarev era una delle migliori fabbriche russe di tessuti serici del suo tempo, mentre già nel XIX secolo, la Russia occupava uno dei primi posti in Europa per produzione tessile.
Nelle vetrine della Mostra, ospitata al "Museo del Tessuto" di Prato, molto interessanti utensili e macchinari ottocenteschi, grandi e piccoli, in legno e in ferro. di cui in passato si servivano gli operatori specialisti di quel settore.
Nella Mostra la ritrattistica che si accompagna ai tessuti d'epoca esposti si equilibra perfettamente con i ritratti di noti personaggi del passato storico russo ed italiano ed è nota interessante sottolineare che alcuni personaggi ritratti da grandi artisti vestono abiti d'epoca perfettamente uguali ai costumi esposti in vetrina.

L'ambasciatore russo Ivan Ivanovich Chemodanov

Tra quelli di notevole valore sono il Paliotto di Papa Sisto IV (1476-78) proveniente dalla Basilica di San Francesco d'Assisi, nonché le Credenziali dello zar Alexei Mikhailovich a Ferdinando lI del 1663 dell'Archivio di Stato di Firenze nonché l'opera di Tiziano Vecellio "Ritratto di giovane donna" e di Paris Bordon con "Ritratto d'uomo con pelliccia" ed ancora "Venere, Flora, Marte e Cupido" provenienti da San Pietroburgo e Firenze.
Si possono ammirare i ritratti di Ferdinando Il de' Medici e dei sovrani russi Alexei Mikhailovich Romanoff e suo figlio Pietro I il Grande insieme agli abiti di quest'ultimo, compresa la sua camicia di battesimo e una piccola croce provenienti dal Museo dell'Ermitage.
Ma un vero interesse suscita il ritorno, dopo quasi due secoli, la celebre tela "Circoncisione" di Ludovico Cardi, detto Cigoli, realizzata per la chiesa di S. Francesco a Prato, trasferita in Russia nel 1825 che è tornata al suo luogo d'origine in occasione della mostra, grazie all'eccezionale prestito dell'Ermitage di San Pietroburgo.
Una mostra, questa, di Prato che onora la città toscana anche per l'eccezionale contributo dei tre più noti musei russi i quali hanno rafforzato i legami culturali tra le due nazioni.

Mario Tornello
Irina Barancheeva

Marco Scalabrino ha letto per noi

LA STANZA SEGRETA

ANNALISA MACCHIA - Edizioni ETS 2004

Se le circostanze dovessero imporre di dirla tutto e subito non avrei esitazione alcuna: la "stanza segreta" di Annalisa Macchia è la … Poesia.

Il termine "segreto", sin dalla sua etimologia è "cosa intima, che non si vuole rivelare a nessuno, che si intende sottrarre alla conoscenza altrui"; l'accezione aggettivale, poi, proviene dal latino *secretus*, participio passato di *secernere*, separare.

Ma la "stanza" di Annalisa Macchia è, a mio avviso e per gli "arredi" che vi si rinvengono, stanza che comunica, che consta di "*parola e silenzio, gioia e dolore, stupore e mistero*", che "*non vuole chiudere le porte all'amore*", stanza, infine, "*che troppo contiene*".

"Stanza che troppo contiene": definizione felice come poche!

Michelangelo appellò la Poesia "l'ala che ci porta verso Dio", per Miguel De Unamuno essa "può condurre l'uomo dallo stato di natura a quello di spiritualità", nella fede cristiana il *verbum*, la parola, l'essenza ovvero di cui la Poesia consiste (Stéphane Mallarmé, *Non è con le idee che si fanno i versi: è con le parole*) in principio era presso Dio, il *verbum* era Dio, il termine stesso di poesia deriva dal greco *poiesis*, sostantivo legato al verbo *poiein*, fare, creare ed è riferito all'abilità del poeta, alle sue doti di facitore, costruttore, creatore; la Poesia dunque, nella sua sfera sovrumana, nella rivisitazione del concetto e nella odierna rivelazione, racchiude "troppo" per la misura "finita" dell'uomo.

Stanza parimenti è, in metrica, il vocabolo con cui si indica, nella ballata e nella canzone, la strofa e anche il nome che fu usato per indicare l'ottava toscana. Toscana, guarda caso, come Annalisa Macchia.

E la Nostra, "*tra sgomento ed incanto*", riafferma la consapevolezza del proprio essere individuo, "*mi accorgo che ho un respiro*", "*Sono uno specchio vivo dell'universo*", e matura l'anelito e la coscienza del poeta, "*speranza di farfalla / che ancora non è pronta / per spalancarsi al cielo*", "*riscopro l'ansia / di violare / i bordi del mio nulla*". Lungi dall'essere un luogo fisico, la "stanza " è piuttosto una "dimensione" dello spirito, uno spazio dell'anima; un recondito scrigno in cui è riposto un tesoro da condividere unicamente con i propri affini, da riservare solo a poche persone: gli eletti. E noi, i suoi amici, i suoi lettori, i suoi estimatori, c'è da credere, figuriamo tra questi. Ma, è logico dedurre, ben più vi è nella "*stanza che troppo contiene*": la memoria, la preghiera, l'amore … e "uno spicchio di mondo" ritagliato intorno alle sue due città, Lucca la natale e Firenze l'adottiva, cui è dedicata peraltro uno tra i più bei testi dell' antologia.

La "stanza" di Annalisa Macchia in sostanza è (basterà ripercorrere la silloge per avvedersene) somma di un percorso umano, prodotto di un corredo culturale, potenza di una concezione filosofica.

In conclusione, un positivo esordio poetico, per un'autrice del resto già assai apprezzata nel genere della narrativa.

ORFANA DI MIA FIGLIA

MORENA FANTI - Edizioni IL POZZO DI GIACOBBE 2007

C'è una sola "semplice" domanda a fondamento di questa sorta di diario/taccuino redatto precipuamente nell'arco di un anno: tra il 5 Novembre 2001 e il 5 Novembre 2002.

Si chiede in buona sostanza, per le quasi duecento pagine, a se stessi, al lettore, a Colui sta in alto lassù, di dare una risposta ad un crudele perché: il perché della morte (e, diamine, al suo cospetto non adoperiamo eufemismi!) di una giovane donna.

E tuttavia, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare considerata la circostanza, i toni non sono quelli della rabbia che ottenebra, della vendetta/rivalsa nei confronti di chicchessia, delle indistinte accuse/invettive al mondo.

La sentenza non lascia adito ad appello: "*il fatto è accaduto e non si poteva evitare.*"

Il fatto. Ben arida terminologia che riduce le persone, gli affetti, le intelligenze, l'alito celeste … ad un dossier, ad una cosa, ad un fatto.

Perché dietro quei "fatti" - le vittime della strada nel nostro paese sono ogni anno migliaia e migliaia, sono penose statistiche il cui contatore si incrementa spietatamente ogni giorno – ci sono esseri umani: madri, padri, fratelli, figli…

È un "fatto" che Federica sia morta, a 24 anni, il due ottobre 2001, ad un mese dalla laurea? Cosa stavo facendo io il due ottobre 2001? Cosa è successo quel due ottobre nel nostro pianeta?

Così, su due piedi non ne ho la più pallida idea; ma di certo, quanto al secondo interrogativo, qua o là nel globo qualcosa di importante sarà accaduto. Quanto poi al primo, francamente, non me ne ricordo; una giornata, dunque, da catalogare alla voce "normale": rasoio, caffé, automobile, ufficio, pasto veloce, consueto traffico serale, bacio di moglie e figlia, cenetta, televisione, buonanotte. Normale.

Ma non per tutti è stata così "dannatamente" normale! Per taluni, Morena Fanti una fra tutti, l'esistenza d'un tratto si divide in *prima* e *dopo*: prima e dopo quella data, prima e dopo quell' evento, prima e dopo quel tragico fatto che ha spezzato, per sempre, la vita loro e quella dei loro cari.

E i giorni del dopo, quelli successivi alla morte di Federica, la figlia di Morena, la sua unica figlia, sono sospesi in una dimensione irreale: l'esistenza non si ferma neanche un istante, non ha rispetto per il dolore di nessuno, fa correre il rischio di diventare "cattivi".

Assodato però che queste disgrazie non sono causate dalle colpe dei genitori, che la mancanza di Federica provocava così tanta insostenibile sofferenza, che *speciali* non sono i giorni bensì le persone con cui li viviamo, uscire da noi stessi è il modo migliore per ritrovarci.

E allora, pacata l'impellenza di urlare *ad libitum* "io rivoglio mia figlia e basta!", superato l'impulso di accontentarsi di vivere alla giornata, ecco l'idea di provare a capire come si possa evolvere il dolore, il proposito di rendere pubblico "quel dolore" in modo totale e completo, il progetto di scrivere un libro; questo libro e, a ragion veduta, titolarlo: Orfana di mia figlia.

Un libro-catarsi, un libro-confessione, un libro-redenzione.

Un libro da leggere con incondizionata partecipazione emotiva, con sincero spirito di solidarietà umana, con l'acquisita consapevolezza che queste sciagure non capitano esclusivamente agli altri; un libro tramite il quale commuoversi fino alle lacrime, a motivo del quale argomentare sul nostro terreno iter, sui reali valori e sulla destinazione che ciascuno di noi ad esso dovrebbe piuttosto imprimere; un libro che ribadisce, malgrado tutto, che "la vita è un cosa meravigliosa".

ieri, come oggi: Sicilia… “nel più indesiderabile stato”

L’economia romana fu prevalentemente agricola: da qui il peso dunque che 1’agricoltura ebbe come *Ars* nel mondo antico. Gli attrezzi adoperati furono gli stessi, in uso fino a non molti anni fa: zappe, erpici, falci e altri strumenti simili.

La classe agricola degli affittuari(coloni), per quanto numerosa che fosse, divenne una classe inferiore vicina, sempre più, a quella dei veri schiavi, proprio quando i latifondi cominciavano a incorporare oliveti, vigneti e gli estesi campi ospitavano le gregge.

La responsabilità delle guerre, che avevano fatto Roma grande e potente, era ricaduta sui piccoli proprietari agricoli, obbligati al servizio militare a loro spese, e che si erano visti abbattere le fattorie e i raccolti dai soldati nemici e che, terminata la guerra, avrebbero visto ridurre il valore dei loro prodotti: grano, formaggio, vino e simili; infatti fra le regioni sottomesse da poco, ve ne erano alcune che producevano grano a basso prezzo, con il lavoro degli schiavi. Molti di loro sarebbero stati costretti a vendere i loro poderi a quei ricchi proprietari che, nei loro latifondi, videro finalmente entrare le nuove colture più redditizie: quelle della vite e dell’ olivo. Poiché la classe dei piccoli proprietari aveva dato maggiore sostegno alla Repubblica, sembrava quindi loro legittimo dividere il guadagno dovuto alle vittorie e non subirne più il peso. Occorreva però restituire la terra a chi 1’aveva dovuto vendere e, nel frattempo, proibire 1’aumento del latifondo, nella mani di pochi proprietari.

L’arricchita aristocrazia, con i bottini di guerra, non potendo avvalersi di una legge, al fine di commerciare ed esercitare 1’usura, impiegò cospicui capitali nell’ acquisto di terre, più frequentemente: ora giovandosi di distribuzioni di “*ager publicus*” (terreno espropriato ai popoli sconfitti e sottomessi), ora sostituendosi ai piccoli proprietari, indotti dalla povertà e dai debiti a cedere i loro campi.

Non vennero di certo meno, da parte loro, i tentativi di ostacolare il progressivo peggioramento dell’economia: cioè il contrastare il nobile tentativo dei Gracchi di distribuire, in piccoli lotti, le terre tolte, impedendo che finissero tutte, o quasi, nelle mani dei grandi speculatori, come era accaduto fino ad allora.

Con la legge di riforma agraria di Caio Gracco si diede inizio, nel II secolo, alla distribuzione delle terre. A nessuno toccò di poter avere più di 500 iugeri(= 130 ettari) di agro pubblico.

Divenuta la Sicilia provincia romana, dopo la prima guerra punica, e precisamente nell’anno 135 a.C., fu sconvolta da una insurrezione di schiavi di incredibile violenza, che si prolungò per quattro anni, mettendo a difficile prova gli eserciti di Roma.

La costituzione dei latifondi causò, senz’ altro, un aumento del numero degli schiavi. L’istituto della schiavitù, in tutto il mondo antico, era abbastanza diffuso; i Greci e i Cartaginesi, in Sicilia, avevano avuto schiavi e li avevano sfruttati nei lavori agricoli. Ciononostante, soltanto presso i Romani, il fatto acquistò dimensioni prima d’allora mai conosciute, tanto che gli scrittori antichi ne forniscono notizia. Riferiscono che il numero degli schiavi, impiegati dai Romani, soprattutto nelle costruzioni, nell’agricoltura e nella pastorizia, si aggirasse a un numero uguale a quello degli uomini liberi.

Non erano ancora trascorsi trent’anni dalla caduta di Enna e dalla morte di Euno, lo schiavo siriano che aveva capeggiato, in Sicilia, la rivolta del 135 a.C., che un’altra ne scoppiò. Era 1’anno 102 a.C., guidava gl’insorti Salvio Trifone. Con il suo alleato Atenione, Salvio Trifone occupò Triocala che, per tre anni, fu la loro roccaforte. I servi ribelli furono sconfitti nel 99 a. C. da Mano Aquilio.

Dopo la seconda guerra servile, che aveva sconvolto il territorio selinuntino tutto, in Sicilia si ebbe,da parte dei proprietari terrieri,un preoccupante abbandono dell’ agricoltura: questo si verificava in una regione a vocazione agricola. La conseguenza di quell’abbandono sarebbe stato l’avvio verso 1’allevamento del bestiame.

Nel 70 a.C. Caio Licinio Verre concluse la sua propretura in Sicilia. Sotto Verre la città di Eraclea Minoa aveva subito gravi vessazioni. Anche Selinunte e Adrano ne avevano subite.

La questione agricola continuò a essere una realtà economico sociale gravosa. Solo con il primo Triunvirato e con la dittatura di Cesare vennero presi seri provvedimenti, che portarono alla distribuzione di terre del pubblico demanio: la legge stabiliva, inoltre, che un terzo della manodopera da occupare nelle aziende agrarie fosse composta da contadini liberi. Ciò permise il ritorno di molti sbandati negli ambienti di lavoro di un tempo.

La politica di Cesare fu ripresa da Augusto. Si ebbero nuove distribuzioni di terre, anche nei territori selinuntini, sottoposti a Roma.

Sotto Augusto la struttura della società agricola subì poche modifiche di rilievo, rispetto al periodo repubblicano.

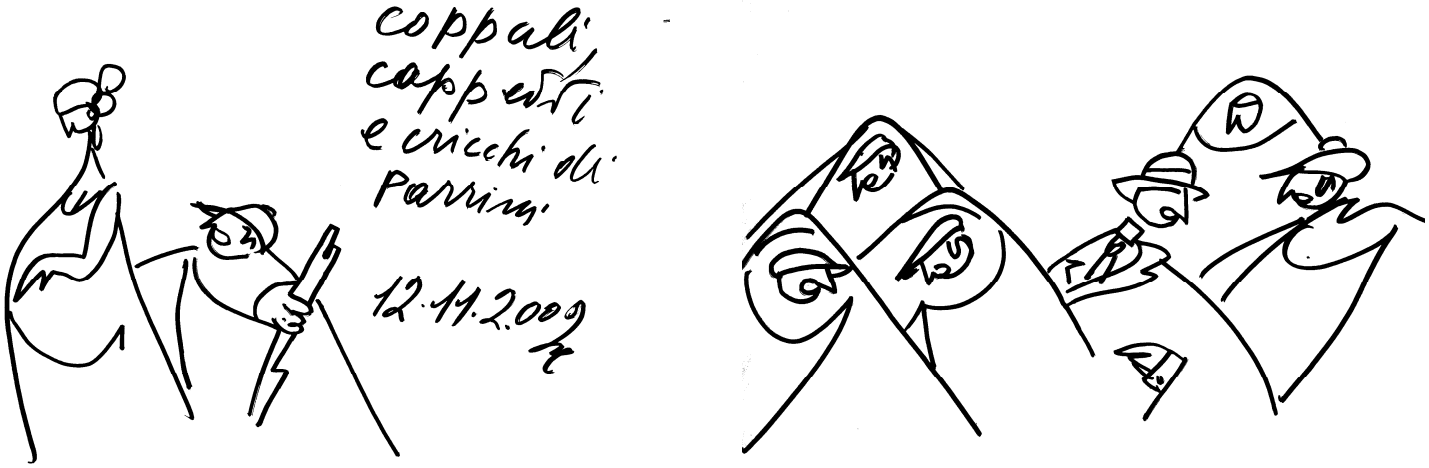
I Romani, venuti in Sicilia, in piena repubblica, dimenticarono, con il passar degli anni, la loro patria. Né, trasferita la corte imperiale da Costantinopoli, pensarono di far ritorno alle loro città e alle loro terre. Continuarono a tenere schiavi e a promuovere l’agricoltura e la pastorizia, come avevano sempre fatto, tenendo “al soldo un numero considerabile di schiavi”, ai quali non era mancato mai il lavoro negli stessi terreni.

Non sembrerebbe che,nei passati secoli di dominazione, 1’agricoltura e la pastorizia si fossero trovate “nel più desiderabile stato.” Le guerre, le invasioni dei Vandali, le incursioni dei Saraceni avevano tenuto gli agricoltori e i pastori lontani dai latifondi e dalle fattorie. Agricoltori e pastori, pur di salvare le loro vite e quelle dei familiari, avevano preferito abbandonarli. Ripresero a coltivarle, quando gli incursori abbandonarono definitivamente i luoghi. Mancando l’acqua le carestie rendevano sterili le terre e anche i pascoli Per la ragione suddetta, morirono molti animali. Pastori e agricoltori siciliani, colpiti da tale calamità, si ridussero alla povertà.

Terribili furono anche i periodi in cui le pestilenze afflissero il Val di Mazara. Le contrade costiere e interne prosperarono, quando pestilenze, carestie e incursioni corsare non presero il sopravvento. Agricoltura e pastorizia in tali periodi, diedero un’abbondante produzione e le risorse eccedenti furono commercializzate. Quasi sempre si trattava di grano, olio, vino, frutta secca e formaggi di vario genere.

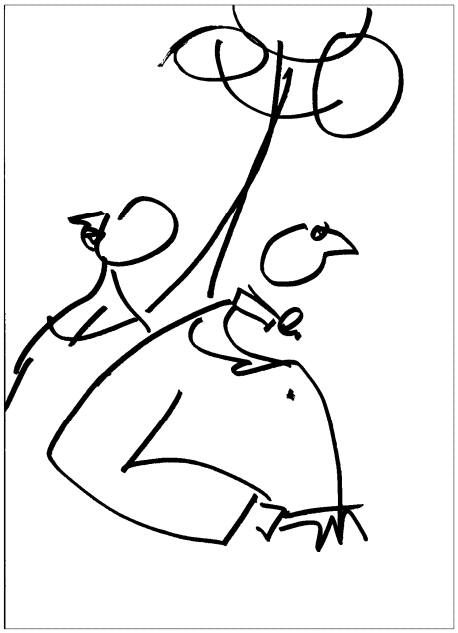
Ignazio Navarra

da Perugia: Giuseppe Agozzino, con simpatia, a Lumie di Sicilia



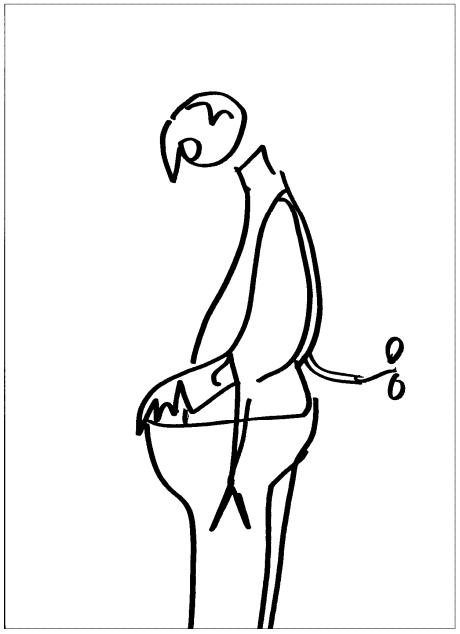
proverbi e dintorni

arma e cammisa l'avemu divisa

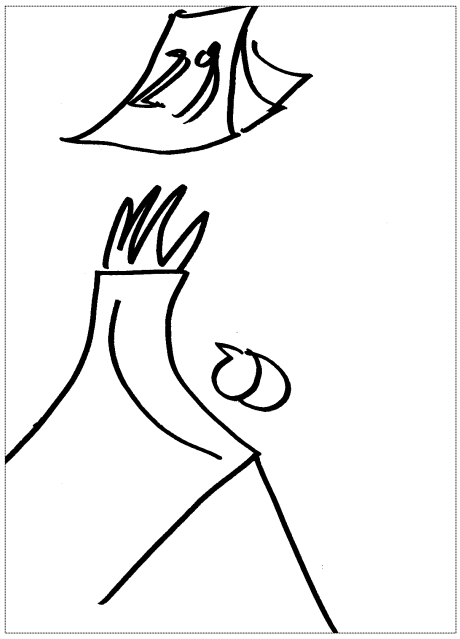


lu sceccu ca vola (sapientia nova)

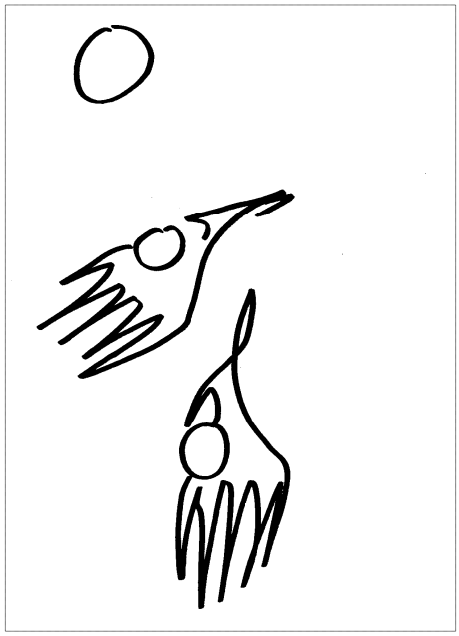
ognunu sapi quantu l'avi



di 29 semu junti a 30, ...comu rinesci la cosa si cunta



e ci dissi lu sceccu a lu mulu: semu nati pi dari lu culu



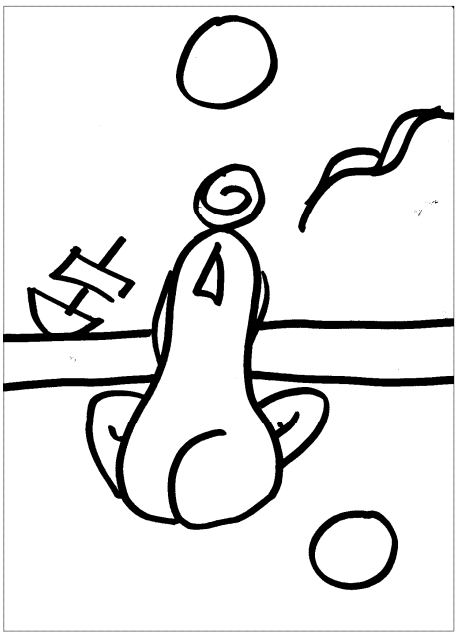
cu futti futti e diu pirduna a tutti

cu mangia fa muddichi

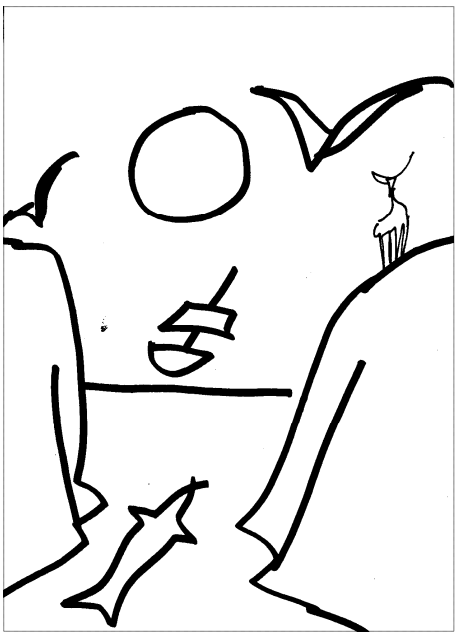
sceccu di natura cu nun canusci la so scrittura

tu fanni quantu vo' ca' ccà t'aspettu

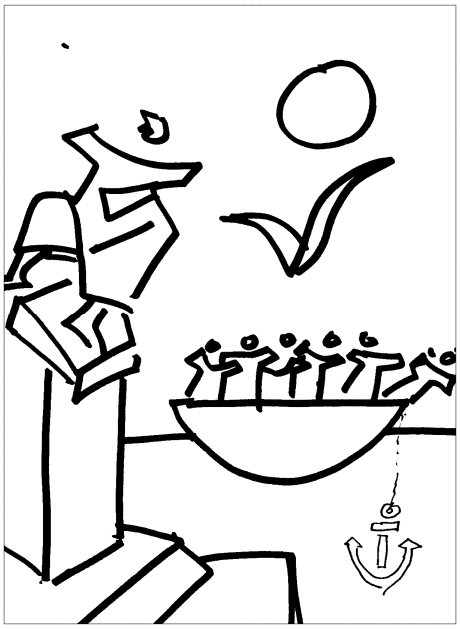
Nausica, aspettando Ulisse



Scilla e Cariddi



arrivano i clandestinauti (da Cartagine)



Le rime in copertina

Ricordando la scrittrice siciliana di Torino

NON SPRECARE

"Non omnis moriar"
(Orazio - *Odi III*, 30,6)

Spremi i semi del pomodoro
fino all' estremo succo
saporoso
Riduci in crema le scorze
e dolci nettari
ricava dai frutti sfatti

Se evochi la fame di Mauthausen
o gli agonizzanti delle pianure
disseccate d'altri continenti
non sprecare gli aromi
le briciole gli umori

Forse di te
spremuto il sangue disseccate le ossa
qualcosa resterà
umido e semprevivo di sapori
sciolti nella terra
impressi nel fuoco delle stelle

Enrica Di Giorgi LOMBARDO

Dal voi. "IL PORTICO Di ESCULAPIO"

CASSERO

Passeggio nel Cassero
tra pallidi lampioni
antiche chiese
rinnovate crinoline e fiori,
tra luci sfavillanti
bar, caldarroste
musica rock e pop
mescolio festoso di razze
suoni e rumori
dizioni vecchie e nuove.

E nel negozio dei souvenirs
mi fermo a guardare
appesi a un filo
vecchi paladini
che a tratti fanno capolino
animati da nuovo vigore
pronti a combattere per amore.

Ma Angelica non c'è più!
Non so se, ucciso il drago,
un bacio la risveglierà.

Francesca Luzzio
da *Ripercussioni esistenziali*

ALTRO CIELO

Il potere e l'ingordigia
deportano il bene
impoveriscono la povertà.
Ormai sono chiusi
gli occhi delle case:
nessuno vuol sentire
le voci dei cortile.
Il mondo è grigio
quasi mai blu:
la luce della luna
piange nuda la verità.

Eppure non voglio abbandonare
i tentativi di svolazzare,
voglio altro cielo
su cui stendere le mie ali.

Francesca Luzzio
da *Poesie come dialoghi*

Semplici parole

Seminavano:
erano uomini e donne
che spargevano intorno
parti di sé
anche tra le pietre
nell'acqua, ovunque,
speravano.

Solchi profondi
scavati con le mani
bagnate dal sudore
Seminavano
erano donne e uomini
che spargevano
nel loro cammino
parole semplici

Antonia Arcuri
su *Dialogos Corleone*

la casa viola

Staiu
na casa
cu li naschi viola.

Stulani
a conza
di collamitina

E lampi
e trona
pi viviruni.

Marco Scalabrino
dall'omonima raccolta

Abito / una casa / con le narici viola.
Inquilini / a prova / di colla d'amido.
E lampi / e tuoni / in terrazza.

traduzione di Maria Pia Virgilio

Giovanni Fragapane, colpito dall'immatura perdita della sua sposa, ripropone sulle pagine del nostro periodico, col quale collabora da anni, questa poesia a lei dedicata nel 2004

Fugaci giorni! Al trapassar d'un lampo Son dileguati.

* **A Fina**

Ancora sei con me
ad affrontar gli assalti della vita;
a resistere al tempo
che scorre, al buio delle lunghe notti,
agitate dai sogni.

E nell'oscurità sento vicino
il tuo respiro; e cerco
la tua mano; e la stringo;
e tu stringi la mia;
e mi s'acquieta il sonno mattutino
dentro un'alba di sole.

da Giovanni

L' AMICIZIA ANTICA

Quannu si nutricava sintimentu
e lu munnu 'ntra lu so' furrìu
purtava amuri
gigghiànnu sònnira
ghiumpèunu affetti e simpatìi.
A riconcu famìgghi e limmitanti
si ricunsulàunu li peni
e li palori ièrunu barsammi
ppi sanari li ghiai di la vita:
assai spissu 'na sula carizza
valìa tri cantara di trisori.
Si niscèunu 'n ghiazza
cu si scuntrava facia 'na festa
e ddu picca c'avèunu
iera ppi tutti.
Ora l'amicìzia iè cosa rara;
semmu a circalla ppi tutti li gnuni:
non c'è chiù conca e mancu cassarìu.
Ièmmu currennu appressu a li filussi
sdrudènnuni li sensi e la raggiuni;
sdisangati di tuttu
ristammu a dari cuntu
alla sdisulata sulità.

Quando si nutriva il sentimento // e il mondo nel suo giro // portava amore// germogliando sogni // maturavano affetti e simpatie. //Attorno al braciere famiglie e vicinato //si consolavano le pene //e le parole erano unguenti //per sanare le piaghe della vita: //molto spesso una sola carezza //valeva tre cantari di tesori. // Se andavano in piazza //chi s'incontrava faceva festa //e quel poco che avevano //era per tutti. // Ora l'amicizia è cosa rara; // siamo a cercarla per tutti gli angoli: // non c'è più braciere né passeggio. // Corriamo dietro ai denari //logorandoci i sensi e la ragione; // disamorati di tutto // restiamo a dialogare //con la desolata solitudine.

Senzio Mazza